



SVIMEZ

Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

OLTRE LA RESILIENZA: INVESTIMENTI E RIFORME PER «TRASFORMARE» IL MEZZOGIORNO E ACCELERARE LA CRESCITA NAZIONALE

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2021* *L'economia e la società del Mezzogiorno*

Indirizzo di saluto, di Giovanni Sabatini

Presentazione del *Rapporto*, di Luca Bianchi

**Intervento di Mara Carfagna, Ministro per il Sud e
la Coesione territoriale**

Interventi al dibattito di:

Fabrizio Balassone, Giorgio La Malfa e Mons. Filippo Santoro

Conclusioni, di Adriano Giannola

Roma, giugno 2022

Quaderno SVIMEZ n. 68

Il 30 novembre 2021, a Roma, presso la Sala delle Conferenze delle Scuderie di Palazzo Altieri, sede dell'Associazione bancaria italiana (ABI), la SVIMEZ ha presentato il proprio "Rapporto 2021. L'economia e la società del Mezzogiorno".*

La manifestazione, presieduta e coordinata dal Presidente della SVIMEZ prof. Adriano Giannola, è stata aperta dall'Indirizzo di saluto del Direttore generale dell'ABI dott. Giovanni Sabatini, cui ha fatto seguito la Presentazione del "Rapporto", svolta dal Direttore generale della SVIMEZ dott. Luca Bianchi.

I lavori sono proseguiti con l'intervento del Ministro per il Sud e la Coesione territoriale on. Mara Carfagna e con il dibattito sul Rapporto cui hanno partecipato il dott. Fabrizio Balassone, Capo Servizio Struttura economica della Banca d'Italia; l'on. Giorgio La Malfa, Presidente della Fondazione Ugo La Malfa; Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo Metropolita di Taranto. Ha concluso i lavori il prof. Adriano Giannola.

In questo numero di "Quaderni SVIMEZ" si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

** Edito da "Il Mulino", Bologna 2021, nella Collana della SVIMEZ.*

Direttore responsabile Luca Bianchi
Coordinamento editoriale Agnese Claroni e Grazia Servidio
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 68

I “Quaderni SVIMEZ” dal 2004 fanno parte della Collana editoriale dell’Associazione e ospitano studi, ricerche, resoconti di dibattiti pubblici a Seminari o Convegni, testi di Audizioni parlamentari di rappresentanti dell’Associazione, bibliografie dei suoi esponenti. Più di recente, i “Quaderni SVIMEZ” sono per lo più destinati alla pubblicazione di contributi monografici, che affrontano temi di attualità o di interesse per il Mezzogiorno. I Quaderni sono prevalentemente in formato digitale, tutti recano il codice ISBN e sono consultabili sul sito internet www.svimez.it

ISBN 978-88-98966-25-7

Copyright © 2022 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati.

OLTRE LA RESILIENZA: INVESTIMENTI E
RIFORME PER «TRASFORMARE» IL
MEZZOGIORNO E ACCELERARE LA
CRESCITA NAZIONALE

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2021*.
L'economia e la società del Mezzogiorno

Indirizzo di saluto, di Giovanni Sabatini

Presentazione del *Rapporto*, di Luca Bianchi

Intervento di Mara Carfagna, Ministro per il Sud e
la Coesione territoriale

Interventi al dibattito di:

Fabrizio Balassone, Giorgio La Malfa e Mons. Filippo Santoro

Conclusioni, di Adriano Giannola

Roma, giugno 2022

Quaderno SVIMEZ n. 68



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Indirizzo di saluto <i>di Giovanni Sabatini</i>	p. 7
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2021</i> <i>di Luca Bianchi</i>	p. 11
Intervento <i>di Mara Carfagna</i>	p. 41
Interventi al dibattito	p. 51
<i>Fabrizio Balassone</i>	p. 51
<i>Giorgio La Malfa</i>	p. 59
<i>Filippo Santoro</i>	p. 67
Conclusioni <i>di Adriano Gianola</i>	p. 73

Indirizzo di saluto

di Giovanni Sabatini*

Signor Ministro, signor Presidente, autorità, signore e signori, innanzitutto un ringraziamento, a nome del Presidente Patuelli e dell'Associazione bancaria, alla SVIMEZ per la redazione di questo Rapporto, che rappresenta sempre un punto di riferimento importante per analizzare il Mezzogiorno, le sue criticità e le sue potenzialità.

Tanto è stato scritto e detto sull'importanza del Mezzogiorno per lo sviluppo del nostro Paese e io vorrei solo evidenziare in questa mia brevissima introduzione un dato molto semplice: nel 2019 (l'ultimo dato ISTAT a livello regionale) in Italia il PIL pro capite a prezzi correnti era inferiore rispetto alla media dell'Area dell'euro del 15%: circa 29.700 euro per l'Italia contro i 35.000 euro per l'Area dell'euro. Ma se poi scomponiamo il dato a livello territoriale, si vede che mentre nel Centro-Nord il PIL pro capite era intorno alla media europea e cioè a 35.000 euro, nel Mezzogiorno il PIL pro capite era pari ad appena 19.200 euro, un valore inferiore del 45% rispetto alla media dell'Eurozona e rispetto al resto del Paese. Quindi è evidente che per chiudere l'attuale differenziale esistente tra il nostro Paese e l'Area dell'euro è fondamentale consentire all'economia meridionale di recuperare questo divario rispetto al resto dell'Italia.

Per raggiungere questo obiettivo sarà quindi necessario agire soprattutto sulla produttività, sulla qualità e sulla quantità del capitale umano, sulle infrastrutture, sull'efficienza della Pubblica amministrazione e della giustizia civile. Su questi aspetti il Rapporto SVIMEZ offre diversi spunti di riflessione.

Un contributo importante, ovviamente, in questo momento deriverà dall'attuazione del «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza» (PNRR). I programmi europei infatti metteranno a disposizione dell'Italia risorse molto cospicue a cui si aggiungono anche quelle di una politica di bilancio espansiva e quindi la disponibilità di questi fondi rappresenta un'occasione da non perdere per avviare l'indispensabile transizione verso un'economia più sostenibile e digitale, ma anche per affrontare le

* Direttore generale dell'ABI.

tante criticità strutturali che da troppo tempo costringono la crescita dell'economia italiana su livelli insoddisfacenti. Rilevanti risorse, che però non sono illimitate, saranno destinate al Mezzogiorno e quindi è indispensabile valutarne attentamente la destinazione per assicurare che vengano spese nel modo più utile e perseguendo quelli che sono gli obiettivi prioritari: cioè la ripresa, lo sviluppo e l'occupazione. Da questo punto di vista, il PNRR rappresenta un'occasione unica non solo per aumentare il potenziale di sviluppo della nostra economia ma anche, come sottolinea bene il Rapporto, per colmare il divario esistente tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Il riequilibrio territoriale e lo sviluppo del Mezzogiorno diventano quindi nel PNRR obiettivi trasversali di tutte le Missioni: il Piano stanziava per il Mezzogiorno circa il 40% delle risorse con importanti ricadute sui territori.

Parliamo di 82 miliardi che declinati nelle varie Missioni consentiranno di: migliorare la produttività delle piccole e medie imprese nel Mezzogiorno (Missione 1); effettuare interventi sulla transizione ecologica che contribuiranno alla riduzione dei divari territoriali (Missione 2); migliorare e rafforzare le infrastrutture del Mezzogiorno, con particolare attenzione all'alta velocità ferroviaria (Missione 3); investire in progetti relativi ad asili, scuole per l'infanzia, lotta all'abbandono scolastico ed edilizia scolastica (Missione 4); affrontare i temi dell'inclusione e della coesione che aumenteranno l'attrattività dei territori a maggior rischio di spopolamento (Missione 5); e, infine, investire nel settore della salute, anche per consentire di eliminare i divari tra i diversi sistemi sanitari regionali (Missione 6).

Le riforme che accompagnano il piano di investimenti pubblici, in particolare quelle relative alla Pubblica amministrazione, alla giustizia, alla concorrenza, potranno poi consentire di risolvere quei problemi strutturali che pure pesano sulle capacità di crescita del Mezzogiorno e che anch'essi vengono ben messi in evidenza nel Rapporto SVIMEZ.

In questo contesto ovviamente l'Associazione ribadisce la necessità degli interventi sulla giustizia civile. Poter contare sulla certezza del diritto e sulla definizione dei contenziosi in tempi certi e ragionevoli è una preconditione per lo sviluppo delle imprese in un contesto di legalità e per migliorare anche l'attrattività dell'Italia rispetto agli investimenti esteri.

Molto è stato fatto, ad esempio, nella direzione dell'informatizzazione dei processi, ma siamo ancora lontani dagli stan-

dard di durata di livello europeo e ancor di più sono ampi i divari a livello territoriale: come è indicato nel Rapporto, nel 2019 per chiudere un procedimento civile occorre circa 280 giorni nei tribunali del Nord, 380 nel Centro e quasi 500 nel Mezzogiorno.

Permettetemi di chiudere con qualche osservazione sul ruolo delle banche. Su questo aspetto è utile far riferimento alla dinamica degli impieghi che è poi un derivato dell'attività e dell'andamento economico: se l'economia cresce poco lo stesso fanno gli impieghi. Con questa premessa di fondo, credo sia utile fornire qualche dato relativo agli impieghi bancari erogati a favore dei residenti distinguendo il Centro-Nord e il Mezzogiorno.

Nell'ultimo decennio, quindi tra il 2011 e il 2021, il credito al totale dei residenti è cresciuto del 3% nel Centro-Nord e del 6,6% nel Mezzogiorno. In particolare, si nota come la maggiore crescita relativa del credito nel Mezzogiorno inizi a emergere nel 2016 e risulti poi ancor più evidente nell'ultimo anno. Andando poi a vedere il dettaglio degli impieghi al settore privato nel decennio, il credito alle famiglie consumatrici è cresciuto della stessa entità nelle due aree, circa il 17-18%, a far quindi la differenza sono gli impieghi alle imprese che mentre sono calati del 3,5% nel Centro-Nord e sono aumentati del 4,6% nel Mezzogiorno; di nuovo si nota un'accelerazione degli impieghi nel Mezzogiorno che si è accentuata nell'ultimo anno.

Andando infine ad analizzare nel dettaglio dimensionale la crescita del credito alle imprese, vediamo che il credito è cresciuto di più nel Mezzogiorno sia per le grandi sia per le piccole imprese (quelle con meno di 20 addetti). Ma la maggiore differenza è concentrata nel credito alle piccole imprese: mentre il credito alle grandi imprese del Mezzogiorno è cresciuto di quasi 6 punti percentuali in più rispetto al Centro-Nord quello alle piccole imprese presenta un vantaggio di oltre 18 punti percentuali. Questi dati dimostrano la forte attenzione del settore bancario verso il Mezzogiorno, che riflette anche il riconoscimento delle sue rilevanti potenzialità. Con questi dati e con queste indicazioni restituirei la parola al Presidente Giannola per la prosecuzione di questo incontro, ringraziandolo ancora per aver scelto l'Associazione bancaria per la presentazione di questo importante Rapporto.

Vi ringrazio.

[Adriano Giannola

La ringrazio Direttore Sabatini per l'indirizzo di saluto; la presenza della SVIMEZ conferma oggi una consuetudine che ha visto svolgersi molte presentazioni del Rapporto annuale in questa prestigiosa sede.

Nel merito delle considerazioni da Lei fatte vorrei soffermarmi sulla giustissima annotazione concernente il reddito pro capite sottolineandone l'evoluzione nel tempo a scala territoriale. Il Centro-Nord, mantiene nel 2019 valori percentuali superiori alla media della UE a 28 (111,9); nel 2001 registrava il valore di 139,1 con l'Italia a 118,8 ed il Mezzogiorno fermo a 85,8. Nel 2019, come detto, il Centro-Nord arretra di 27,2 punti a 111,9 l'Italia a 94,8 con una flessione di 24 punti ed il Mezzogiorno a 77,1 perde 8,7 punti; ciò per rilevare che il drammatico valore assoluto del Mezzogiorno, che è sotto gli occhi di tutti, va letto alla luce del forse ben più preoccupante arretramento del Centro-Nord dal quale viene il massimo contributo al pessimo risultato nazionale.

Alla luce di questa dinamica, il PNRR, che tanto oggi ci impegna, è una versione riveduta e corretta dell'intervento straordinario avviato negli anni '50. Una esperienza a noi ben nota che oggi l'Europa destina non solo al Mezzogiorno ma – e si comprende il motivo – all'Italia.

La dinamica del Mezzogiorno condiziona ma non determina il quadro complessivo; in altri termini non è la causa del crollo del Nord pur se certamente ne condiziona le dinamiche. Prendere atto di questo aspetto ritengo sia importante per dare il giusto significato agli obiettivi che si assegnano al PNRR affinché esso sia, se non risolutivo, efficace a determinare quel mutamento di rotta indispensabile per rimettere in carreggiata il sistema.

Il Direttore Luca Bianchi introdurrà i lavori con una dettagliata illustrazione dei dati del Rapporto 2021 sul Mezzogiorno e l'Italia.

Ricordiamo che l'intervento straordinario degli anni '50 si risolse nel miracolo economico. Oggi, per vincere la sfida posta dalla riedizione – riveduta e corretta – di quell'esperienza non è sufficiente contentarsi della "resilienza e ripresa": ora – come allora – la sfida è la Rinascita, rispetto a più di venti anni di arretramento del Paese. Il rammarico è che abbiamo dovuto attendere la drammatica cesura della pandemia per far fronte all'evidenza.

Prego Direttore Bianchi].

Presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2021”

di Luca Bianchi*

Il «Rapporto SVIMEZ 2021 sull’economia e la società del Mezzogiorno» quest’anno analizza le ricadute economiche e sociali della pandemia nella nuova geografia dei divari territoriali europei e italiani e offre una prima valutazione sulla partecipazione delle diverse aree del Paese alla ripartenza dell’economia nazionale. L’aggiornamento annuale di contabilità territoriale fornisce il «consuntivo» delle perdite asimmetriche sofferte da famiglie, lavoratori e imprese nell’anno della più profonda recessione dal secondo dopoguerra.

Il Rapporto in particolare evidenzia le debolezze strutturali del «Sistema Paese» amplificate dalla crisi da Covid-19 che soprattutto nel Mezzogiorno sviscerano le condizioni di vita delle famiglie e le opportunità di crescita delle imprese: e acuiscono: le disuguaglianze generazionali e di genere; il *digital divide*; i divari di cittadinanza in sanità, istruzione e mobilità; le inefficienze del sistema giudiziario; la carenza di risorse umane e finanziarie nella Pubblica amministrazione.

Sul fronte delle politiche, il Rapporto rimarca la principale novità intervenuta per far fronte alla transizione al post-Covid: grazie alla nuova Europa del *Next Generation EU*, la coesione economica, sociale e territoriale è stata promossa a obiettivo esplicito da conseguirsi con le politiche generali, non più solo con la politica di coesione. Una grande opportunità e insieme una grande sfida. Perché se altrove si può impostare la ripartenza con un 2021 di ritorno alla «normalità», nel nostro Paese va spezzata la spirale perversa tra disarmo delle politiche nazionali, stagnazione economica e aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali che ben prima del Covid ha allontanato l’Italia dall’Europa e il Mezzogiorno, e una parte del Centro, dal Nord.

In primo luogo, vanno vinte le sfide legate all’attuazione del «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza» (PNRR) realizzando una effettiva riduzione dei divari: favorendo l’assorbimento delle risorse stanziato dal Piano per il Sud, supportando la progettualità delle Amministrazioni decentralizzate del Mezzogiorno e rafforzando la P.A. a tutti i livelli di gover-

* Direttore generale della SVIMEZ.

no, a partire dagli Enti decentrati del Mezzogiorno, per prepararle allo sforzo aggiuntivo richiesto per la “messa a terra” delle nuove risorse stanziare dal Piano.

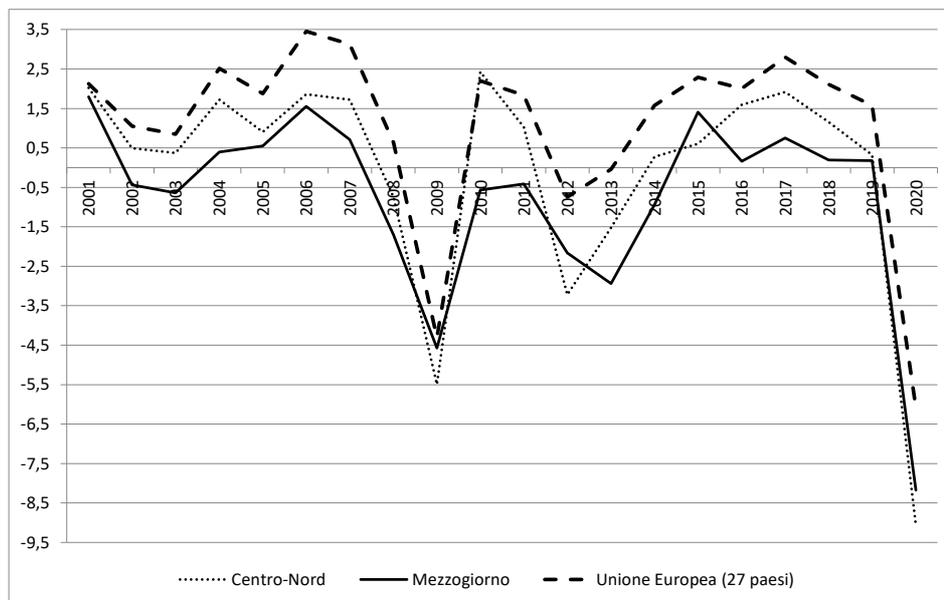
In secondo luogo, va reso effettivo il coordinamento tra PNRR e politica di coesione nazionale ed europea favorendo le complementarità tra le due leve di intervento.

Infine, l’agenda congiunta di riforme e investimenti opportunamente tracciata dal PNRR dovrà estendersi alle politiche generali da ricentrare sui temi dell’interdipendenza tra i territori e dell’attivazione dei potenziali sottoutilizzati di genere e generazionali. Valorizzando il contributo alle transizioni “gemelle”, verde e digitale, delle regioni del Sud e degli altri territori in ritardo di sviluppo, all’interno di un disegno unitario di politica industriale capace di mettere a frutto il posizionamento strategico del Paese nel Mediterraneo.

L’ANNO TERRIBILE NELL’ITALIA DEL DOPPIO DIVARIO ITALIA/EUROPA, SUD/NORD

La recessione da Covid-19 si è abbattuta su un’economia nazionale collocata fin dall’inizio del nuovo millennio su un sentiero di progressivo allontanamento dalle più dinamiche economie europee e che nel 2019 non aveva ancora completato, unico caso tra i grandi paesi dell’Unione, il percorso di recupero dalla lunga crisi 2008-2014. Venti anni, nel corso dei quali l’Italia ha perso terreno rispetto all’Europa per effetto di tassi di crescita dimezzati rispetto alla media europea nel primo settennio pre-2008, di una più profonda e prolungata recessione seguita alla crisi finanziaria e di una ripresa stentata e a ritmi decrescenti (Fig. 1). Il ritardo accumulato dal Paese in Europa è proceduto parallelamente all’ampliamento dei suoi divari regionali, con il PIL del Mezzogiorno nel 2019 ancora sotto di oltre 10 punti rispetto al 2008 e il Centro-Nord «spaccato» tra un Nord locomotiva ormai stanca (Nord-Est +0,5%, Nord-Ovest -0,2% tra il 2008 e il 2019) e un Centro sempre più «secondo Mezzogiorno» (-6%). Nella ripresa 2015-2018 il PIL italiano è cresciuto del 4,8%, la metà della media europea (+9,5%) (Tab. 1), il PIL del Mezzogiorno del 2,5%, quello del Centro-Nord del 5,4%. Il Covid ha dunque colpito un Paese in sostanziale stagnazione (nel 2019 il Sud «cresceva» dello 0,2%, il Centro-Nord dello 0,3%).

FIG. 1. Tassi di crescita annuali del Prodotto Interno Lordo



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

L'amplificazione dei divari riflette l'acuirsi di vere e proprie emergenze economiche e sociali che si manifestano a intensità variabile tra territori. È in questo problematico scenario di medio termine che va collocato l'impatto economico e sociale della crisi da Covid-19, che ha riportato alla luce la questione «nazionale» della mancata coesione economica e sociale, accresciutasi negli anni del declino italiano.

In Italia la caduta del PIL nel 2020 è stata di quasi 3 punti superiore alla media europea (-8,9% contro il -6,1%), anche in virtù della maggiore dipendenza rispetto ad alcuni comparti, come il terziario, legati al turismo, alla cultura e ai servizi alla persona. A differenza dell'impatto profondamente asimmetrico della precedente crisi, la SVIMEZ stima un calo del PIL nel 2020 relativamente omogeneo a livello territoriale: -8,2% nella media delle regioni meridionali e -9,1% nel Centro-Nord, con una punta del -9,4% nel Nord-Est e una dinamica al Centro in linea con la media nazionale (-8,9%, Tab. 1).

TAB. 1. *Tassi di crescita annuali e cumulati del Prodotto Interno Lordo in termini reali (%) (a)*

Paesi	PIL					
	2001- 2007	2008- 2011	2012- 2014	2015- 2018	2019	2020
Mezzogiorno	4,0	-7,1	-5,9	2,5	0,2	-8,2
Centro-Nord	9,5	-2,9	-4,4	5,4	0,3	-9,1
Nord-Ovest	8,5	-1,8	-4,7	6,2	0,1	-9,0
Nord-Est	9,0	-3,4	-2,8	6,1	0,6	-9,4
Centro	11,3	-4,0	-5,6	3,4	0,3	-8,9
Italia	8,1	-3,9	-4,8	4,8	0,3	-8,9
Unione europea a 27	16,0	0,2	0,8	9,5	1,6	-6,1
Germania	9,8	3,1	3,1	7,8	0,6	-4,8
Grecia	32,0	-19,0	-9,0	1,9	1,9	-8,2
Spagna	26,8	-3,5	-3,0	12,8	2,0	-10,8
Francia	14,1	1,4	1,9	6,5	1,8	-7,9

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2015.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

In Italia la più grande recessione dalla Seconda guerra mondiale è stata determinata soprattutto dal crollo della domanda interna. I consumi delle famiglie nel 2020 sono diminuiti rispetto all'anno precedente dell'11,7% a livello nazionale (Tab. 2) con una punta negativa del -12,4% nelle regioni del Nord-Est. Come per l'impatto sul PIL, il profilo territoriale del crollo della spesa per consumi privati si è mostrato sostanzialmente allineato a quello della crisi sanitaria; più che da un "effetto reddito", la spesa è stata frenata dai provvedimenti di contenimento di diffusione del virus che hanno portato nella fase più acuta della pandemia al blocco della domanda di beni e servizi di interi settori e, successivamente, nei mesi di crisi sanitaria meno acuta, hanno limitato le possibilità di consumo in particolare nell'ambito dei servizi ricettivi, ricreativi e culturali. Il crollo delle attività economiche si è trasmesso solo parzialmente sulle famiglie per effetto delle misure di sostegno (Cassa integrazione, Ristori a imprese e professionisti, Reddito di Cittadinanza e di Emergenza): la riduzione del reddito disponibile delle famiglie è stata infatti compresa tra il -2,1% del Centro, il -2,8% del Mezzogiorno e il -4,2% nel Nord-Est.

TAB. 2. *Andamento di alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni %*

Variabili macroeconomiche	Mezzogiorno		Centro-Nord		Italia	
	2019	2020	2019	2020	2019	2020
PIL	0,2	-8,2	0,3	-9,1	0,3	-8,9
Consumi totali	-0,1	-7,4	0,2	-9,0	0,1	-8,6
Consumi delle famiglie sul territorio	0,2	-11,1	0,5	-11,9	0,4	-11,7
Spesa della Amministrazioni pubbliche	-0,8	1,4	-0,8	1,1	-0,8	1,2
Reddito disponibile fam. consumatrici (a)	2,3	-2,8	0,4	-2,7	0,9	-2,8
Esportazione di beni (b)	2,7	-6,1	3,7	-9,1	3,6	-8,9
Investimenti totali	1,3	-8,5	1,2	-9,2	1,1	-9,1
- Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto	1,8	-12,6	0,1	-11	0,3	-11,4
- Investimenti in costruzioni	0,9	-5,3	2,7	-6,6	2,2	-6,3

(a) Nominale.

(b) Al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

La riduzione degli investimenti nel 2020 ha riguardato tutto il territorio nazionale; anche in questo caso con differenziali territoriali coerenti con la diffusione della pandemia, evidenziando cali mediamente più intensi nelle regioni centro-settentrionali (-9,2%) rispetto al Mezzogiorno (-8,5%).

Solo in parte il crollo della domanda interna privata è stato compensato dalla crescita della spesa delle Amministrazioni pubbliche (+1,2% in Italia), che ha finanziato interventi massicci a sostegno di famiglie e imprese colpite dalla crisi, facendo salire il disavanzo di bilancio dall'1,8% al 9,6% del PIL nel 2020. Un dato, quest'ultimo, che restituisce bene l'eccezionalità degli impatti economici e sociali cui la politica nazionale ha dovuto far fronte. Oltre che rendere palese la discontinuità impressa alle politiche rispetto alla crisi economica seguita alla crisi finanziaria del 2007-2008 dalla inedita decisione di sospendere temporaneamente le rigide regole di bilancio europee. Come pure va segnalata la maggiore crescita nell'anno rispetto alla media nazionale della spesa delle

Amministrazioni pubbliche nel Mezzogiorno (+1,4%). Dato, anche questo, in contro tendenza rispetto agli anni dell'austerità asimmetrica, quando il contenimento della spesa pubblica si concentrava soprattutto al Sud.

Parallelamente, il crollo della domanda estera ha colpito soprattutto il Centro-Nord (-9,1%), in ragione della maggiore apertura ai mercati delle imprese localizzate nell'area. Il calo di maggiore intensità si è verificato nel Nord-Ovest (-10,6%), mentre nel Mezzogiorno si è fermato al -6,1%.

LA RIPRESA DEL BIENNIO 2021-2022: UN RECUPERO PIÙ RAPIDO NEL CENTRO-NORD, MA IL MEZZOGIORNO PARTECIPA ATTIVAMENTE ALLA RIPARTENZA

Le previsioni effettuate con il modello econometrico NMODOS della SVIMEZ ci mostrano che, contrariamente a quanto è avvenuto nelle grandi crisi del passato e soprattutto a quanto accaduto dopo la precedente crisi 2008-2014, l'intero Paese sembra mostrare un rimbalzo piuttosto sostenuto. Dunque la prima evidenza che emerge dall'attuale quadro congiunturale è che il Mezzogiorno partecipa a questo percorso di ripresa e di recupero.

Nel 2021 si ipotizza una crescita del PIL italiano pari in media d'anno al 6,4% (v. Tab. 3); essa sconta un quarto trimestre in crescita, ma con un'intensità nettamente inferiore a quella registrata nei due precedenti. Ad ogni modo, il dato previsto per il 2021, per la prima volta da molto tempo, risulta superiore a quello atteso nell'intera Unione europea o nell'*Euro-zone* (5,0%). A scala territoriale, il PIL è previsto aumentare del 6,8% nel Centro-Nord e del 5,0% nel Sud; valore analogo, come appena visto, a quello della UE. Sebbene il progresso messo a segno dal Sud sia relativamente inferiore, l'entità è comunque significativa soprattutto se si considera la perdita minore del 2020, e tale da far sì che l'area partecipi alla generale ripresa del Paese, a differenza di quanto verificatosi nelle precedenti fasi cicliche post-crisi.

Sono due le variabili che stanno facendo da traino alla favorevole dinamica congiunturale del 2021: l'export e gli investimenti in costruzioni, che sono anche le uniche che hanno recuperato in corso d'anno i livelli pre-crisi.

TAB. 3. Previsioni per alcune variabili macroeconomiche, circoscrizioni e Italia, variazioni %

Variabili macroeconomiche	Mezzogiorno					Centro-Nord					Italia				
	2020 (a)	2021	2022	2023	2024	2020 (a)	2021	2022	2023	2024	2020 (b)	2021	2022	2023	2024
PIL	-8,2	5,0	4,0	1,9	1,5	-9,1	6,8	4,2	2,6	2,0	-8,9	6,4	4,1	2,4	1,9
Reddito disponibile delle famiglie	-2,8	4,4	2,8	2,9	2,5	-2,7	4,7	3,0	2,9	2,7	-2,8	4,6	3,0	2,9	2,7
Consumi totali	-7,4	3,8	2,6	2,2	1,9	-9,0	4,3	3,7	2,9	2,4	-8,6	4,2	3,3	2,7	2,4
Consumi delle famiglie sul territorio	-11,1	4,6	3,2	2,7	2,3	-11,9	5,2	4,5	3,4	3,0	-11,7	5,0	4,2	3,2	2,8
- Consumi in beni	-8,9	3,7	3,0	2,4	2,2	-7,9	5,7	3,2	2,6	2,6	-8,2	5,1	3,1	2,6	2,5
- Consumi in servizi	-15,4	5,6	3,5	2,9	2,3	-14,5	4,5	5,7	4,0	3,1	-14,7	4,7	5,2	3,7	3,0
Spesa della Amministrazioni pubbliche	1,4	2,0	1,1	1,0	0,7	1,1	1,4	0,7	1,2	0,6	1,2	1,6	0,8	1,1	0,6
Esportazione di beni (c)	-6,1 (b)	14,3	4,7	5,6	4,8	-9,1 (b)	16,5	6,7	6,1	5,0	-8,9	16,3	6,6	6,1	5,0
Investimenti totali	-8,5	11,9	11,0	7,8	6,5	-9,2	13,4	13,1	6,0	5,2	-9,1	13,1	12,6	6,4	5,5
- Investimenti in macchine, attrezzature, Mezzi di trasporto	-12,6	7,4	4,8	3,3	1,8	-11,0	11,4	11,3	5,1	5,9	-11,4	10,7	10,0	4,8	5,1
- Investimenti in costruzioni	-5,3	14,8	14,8	10,3	8,9	-6,6	15,8	15,1	7,0	4,6	-6,3	15,4	15,0	7,8	5,7
Occupati (definizione di contabilità nazionale)	-2,3	1,2	1,6	1,3	1,1	-3,9	0,3	1,4	1,2	1,2	-0,3	0,5	1,5	1,2	1,2

(a) Valutazioni SVIMEZ; (b) Dati ISTAT; (c) Al netto dei prodotti petroliferi, a prezzi correnti.

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

L'export, in crescita del 14,3% al Sud e del 16,5% nel resto del Paese, esercita un effetto propulsivo più ampio nel Centro-Nord, dato il suo maggiore grado di apertura verso l'estero, mentre gli investimenti in costruzioni, oggetto di interventi di politica economica, in accelerazione in entrambe le aree (+14,8% nel Sud e +15,8% nel Centro-Nord), tendono ad avere un impatto di traino all'economia più significativo al Sud.

Nel 2022, si ipotizza che la tendenza espansiva prosegua, anche se a ritmi ridotti: +4,1% a scala nazionale che si declina in un +4,2% nelle regioni centro-settentrionali e nel 4,0% al Sud, appena due decimi di punto in meno. Questa modesta differenza, se confermata, sarebbe una delle più contenute che si avrebbe tra le due ripartizioni in una fase di crescita. Nella precedente fase di recupero 2015-2018, infatti, il differenziale di crescita tra le due macro aree è risultato sistematicamente più alto, contribuendo al progressivo allargamento tra le stesse che si è registrato quasi ininterrottamente da inizio anni Duemila.

La perdita di prodotto registrata nel 2020, pari a quasi nove punti percentuali a livello nazionale, verrebbe pienamente recuperata in entrambe le ripartizioni nel corso del 2022. Risultato, quest'ultimo, non scontato alla luce delle difficoltà incontrate dal nostro Paese nell'uscire dalle precedenti fasi cicliche negative come, ad esempio, quella avviatasi a fine 2008: si ricorda che nel 2019 il PIL del Mezzogiorno era ancora di oltre 10 punti inferiore a quello del 2008, mentre il Centro-Nord rimaneva al di sotto di circa due punti.

A questo esito ha contribuito in maniera determinante l'intonazione della politica economica, nazionale ed europea, che, per l'appunto, a differenza di quanto avvenuto in precedenza, ha avuto un carattere fortemente espansivo. Le Leggi di Bilancio 2021 e 2022 (per il 2022 si fa riferimento al disegno di Legge di Bilancio) unitamente ad altri provvedimenti – tra cui si ricorda il D.L. 41/2021 c.d. “Sostegni” o il D.L. 59/2021 (sul Fondo complementare PNRR) – hanno nell'insieme dato luogo a disavanzi notevoli, pari a circa 99 miliardi nel primo anno e a 56 nel secondo. Tali cifre rendono evidente il “cambio di passo” indotto dalla pandemia: da una situazione caratterizzata dalla presenza di avanzi primari più o meno ampi che ogni anno sottraevano risorse all'economia, si è passati ad una di segno opposto nella quale lo Stato ha offerto un significativo sostegno alle attività produttive e ai cittadini.

NEL BIENNIO 2023-2024 L'IMPATTO DEL PNRR È RELATIVAMENTE MAGGIORE AL SUD MA LA DEBOLEZZA DEI CONSUMI FRENA LA CRESCITA

Nel 2023 il PIL italiano dovrebbe aumentare del 2,4%; in maniera più accentuata al Centro-Nord (2,6%) rispetto al Sud (1,9%) (Tab. 3). Nel 2024, in un contesto nazionale di indebolimento del tasso di crescita (1,9%), il differenziale Nord/Sud si mantiene intorno a mezzo punto percentuale (+2% nel Centro-Nord a fronte del +1,5% nel Sud). È comunque utile rilevare che il Mezzogiorno nel periodo pre-crisi pandemica (2015-2019) era cresciuto in media di poco più di tre decimi di punto all'anno.

Chiaramente, molte delle condizioni su cui oggi poggiano tali proiezioni possono modificarsi, e con queste i valori previsivi qui riportati. Ciò detto, vi sono due dati che emergono chiaramente dalle previsioni post-2022.

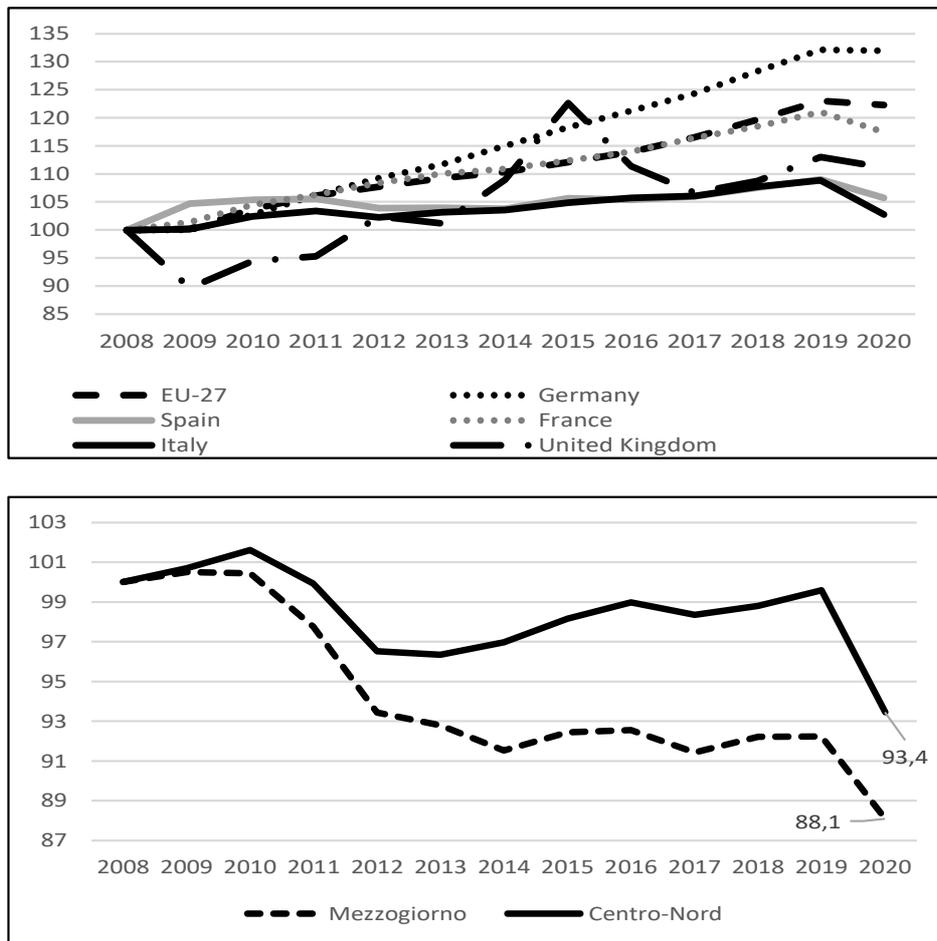
In primo luogo, nel biennio 2023-2024 vi è un importante cambio, dal lato della domanda, nelle variabili che esercitano il maggiore effetto sulla congiuntura: si passa dalla spinta propulsiva del binomio export/investimenti all'effetto propulsivo esercitato dal PNRR che però non si accompagna, soprattutto al Sud, ad una ripresa solida dei consumi.

In presenza di un impatto sulla crescita apprezzabile del PNRR, come illustrato di seguito, l'andamento stagnante dei consumi, soprattutto nel Mezzogiorno, indebolisce la dinamica espansiva del biennio precedente. A riguardo, si tenga presente che mentre, come visto, già nel 2022 il PIL dovrebbe recuperare i livelli pre-crisi, in base alle nostre proiezioni ai consumi delle famiglie nel Sud sarà necessario quasi l'intero periodo qui considerato per azzerare la perdita del 2020, mentre nel Centro-Nord tale esito verrebbe a realizzarsi un anno prima.

Vi sono diversi motivi alla base di ciò. Tra questi, un ruolo di primo piano è giocato dalla dinamica salariale "piatta" che contraddistingue il nostro mercato del lavoro in maniera oramai strutturale. È infatti agevole verificare come la dinamica salariale in Italia sia tra le più contenute in Europa (v. Fig. 2). Se, da un lato, ciò offre, come avviene attualmente, un contributo positivo al contenimento degli *shock* inflazionistici di natura esterna, dall'altro, la assai modesta capacità di trasmettere ai salari gli incrementi generali di reddito provenienti dalle fasi positive del ciclo determina un'espansione dei consumi inevitabilmente anemica.

Accanto a questo fenomeno di ordine più generale, ve ne è un altro che riguarda specificatamente il Mezzogiorno. Osservando le proiezioni

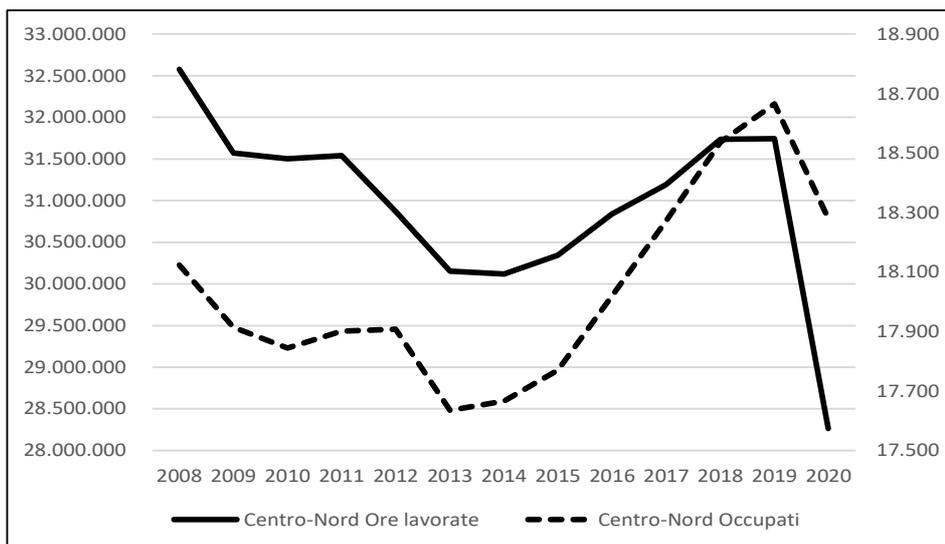
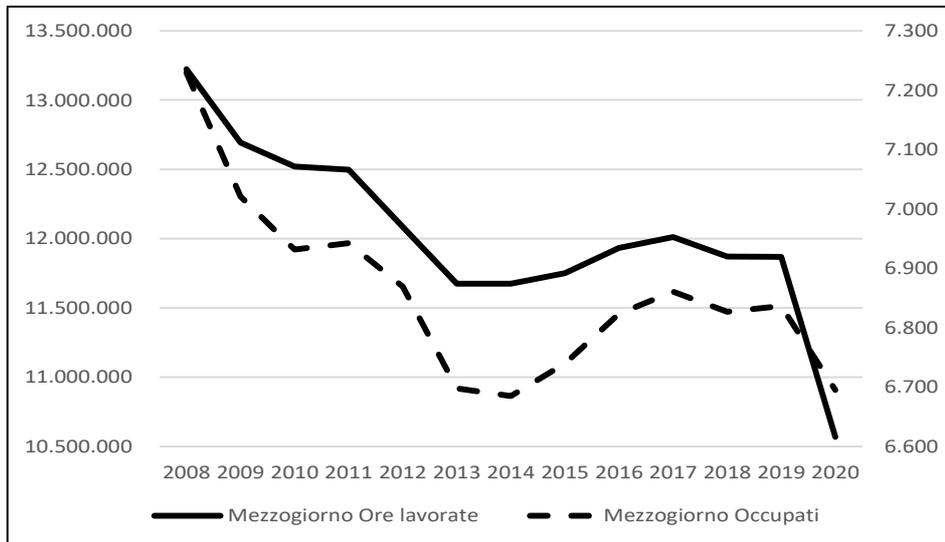
FIG. 2. Retribuzioni lorde unitarie nell'UE a 27 e principali paesi (in termini nominali) e nelle ripartizioni del Paese (in termini reali) - numeri indice 2008 =100



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT e ISTAT.

relative all'occupazione, si nota come queste, specie nei primi anni, siano più favorevoli al Sud rispetto al resto del Paese, nonostante una dinamica del PIL meno accentuata. In parte ciò è riconducibile a differenze strutturali nel mercato del lavoro meridionale. La misura di occupazione adoperata in Contabilità è maggiormente prossima al concetto di "testa", ovvero si riferisce al numero delle persone effettivamente impiegate. Ora, nel

FIG. 3. Evoluzione degli occupati (scala dx) e delle ore lavorate (scala sx) 2008-2020. Mezzogiorno, Centro-Nord



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Sud, a differenza di quanto avviene nel resto del Paese, non vi è molta differenza tra la dinamica nel numero delle persone occupate e le ore da

queste effettivamente prestate (v. Fig. 3). Ciò sta ad indicare che nel Sud le oscillazioni del ciclo si riflettono in eguale misura sia sulle ore impiegate, ricorrendo ad ammortizzatori quali la Cassa integrazione, che nell'utilizzo del volume di occupazione. Nel Centro-Nord, invece, le persone impiegate tendono a essere più stabili, e l'adeguamento al ciclo avviene ricorrendo a modifiche più significative nell'orario di lavoro. La discrasia evidenziata è resa possibile dalla spinta flessibilizzazione che vi è nel mercato del lavoro meridionale, rinvenibile nel maggiore ricorso a forme contrattuali quali il tempo determinato, part time involontario, e altre simili. La controparte di questa più accentuata flessibilizzazione è costituita da una dinamica salariale maggiormente piatta rispetto a quella sperimentata dal resto del Paese, già deludente nel confronto internazionale.

IL CONTRIBUTO DELLE POLITICHE DI BILANCIO E DEL PNRR ALLA CRESCITA NEL 2021-2024

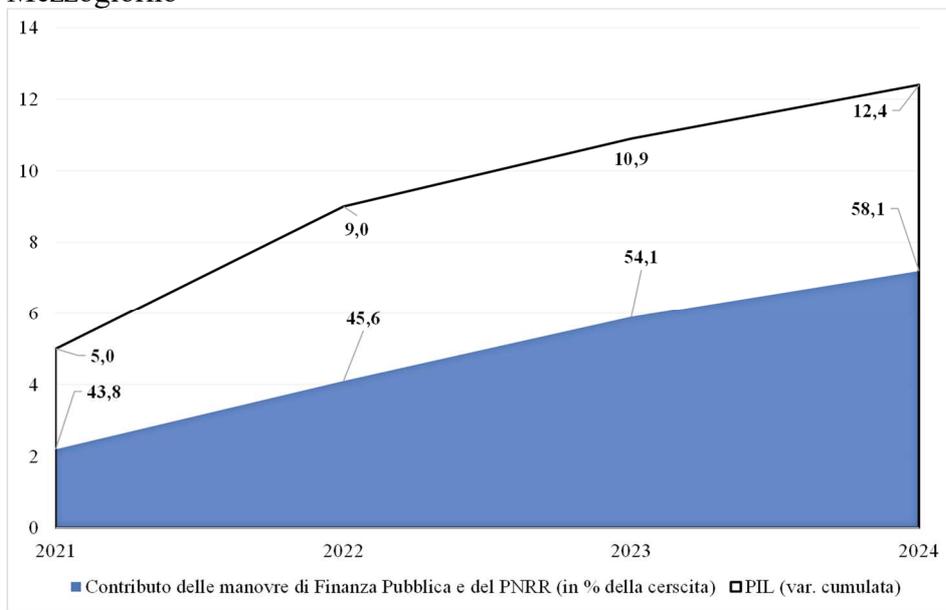
Il periodo 2021-2024 si caratterizza, come anticipato, per un significativo “cambio di passo” della politica economica. Nel 2021 è previsto un deficit record, pari a quasi 100 miliardi; nel biennio 2022-2023 dovrebbe calare sensibilmente, pur attestandosi su valori pari a poco più della metà di quello iniziale. Ciò che muta nel corso del quadriennio in maniera significativa è la composizione delle risorse: nel 2021 vi è una prevalenza di spesa corrente, in gran parte riconducibile al D.L. “Sostegni”, che da solo vale circa 70 miliardi, man mano che si va avanti diviene maggioritaria la spesa in conto capitale, dovuta all'implementazione del PNRR. Le stime SVIMEZ qui riportate si riferiscono all'insieme delle misure messe in campo, sia quelle riconducibili alle Leggi di Bilancio per il 2021 e 2022 unitamente ad altri decreti-legge “corposi” sotto il profilo della dotazione finanziaria (come il citato D.L. Sostegni), che alla spesa, e/o ai contributi, in (per) investimenti del PNRR. Da qui al 2024 si è ipotizzato che gli investimenti riconducibili al PNRR assommino a 90,4 miliardi di euro; la spesa in opere pubbliche dovrebbe rappresentare circa il 60% di questo ammontare. La ripartizione territoriale impiegata in questo esercizio di valutazione è quella dichiarata più volte dal Governo, che prevede una quota del 40% a favore delle regioni meridionali.

Nella Fig. 4 sono riportati i risultati dell'esercizio. Nel periodo qui considerato, le misure di politica economica complessivamente considerate offrono un contributo alla crescita cumulata del PIL nazionale pari a circa il 48%. Precisamente, dei quasi 15 punti di crescita previsti per l'Italia (14,8%) nel quadriennio, sette sono riconducibili alla *policy*. A scala territoriale, l'effetto delle misure è maggiore al Sud; in quest'area, infatti, il contributo offerto dagli interventi arriva a coprire il 58,1% della crescita cumulata del periodo, a fronte di un contributo del 45% nel Centro-Nord. Oltre a ciò, che già di per sé testimonia in maniera inequivocabile l'importanza della *policy* per il Sud, vi è un altro elemento che preme sottolineare. Nel Mezzogiorno, la *policy* offre un sostegno ancora più decisivo nel biennio 2023-2024, gli anni nei quali il peso degli investimenti associati al PNRR diviene prevalente. Sono questi gli anni in cui, nel Centro-Nord, una volta che la politica economica ha fatto ripartire l'economia, le componenti della domanda diverse dagli investimenti – consumi *in primis* ma anche l'export – sostengono la crescita, come è normale in un'economia di mercato compiuta. Nel Sud questo ruolo è ricoperto dagli investimenti pubblici. I consumi meridionali, come visto, soffrono di un problema strutturale di crescita anemica rinvenibile nella *mix* bassi salari/eccesso di flessibilizzazione; l'export pesa tradizionalmente poco. In definitiva, gli investimenti pubblici nel Sud, da un lato, non hanno la forza di sostituirsi completamente a consumi ed export nel sostenere la congiuntura, e infatti complessivamente l'area cresce un po' meno rispetto al resto del Paese, ma almeno impediscono al divario di riaprirsi come avveniva in precedenza durante le fasi ascendenti del ciclo post "lunga crisi" quando il PIL delle regioni meridionali aumentava dello zero virgola (ad eccezione del 2015).

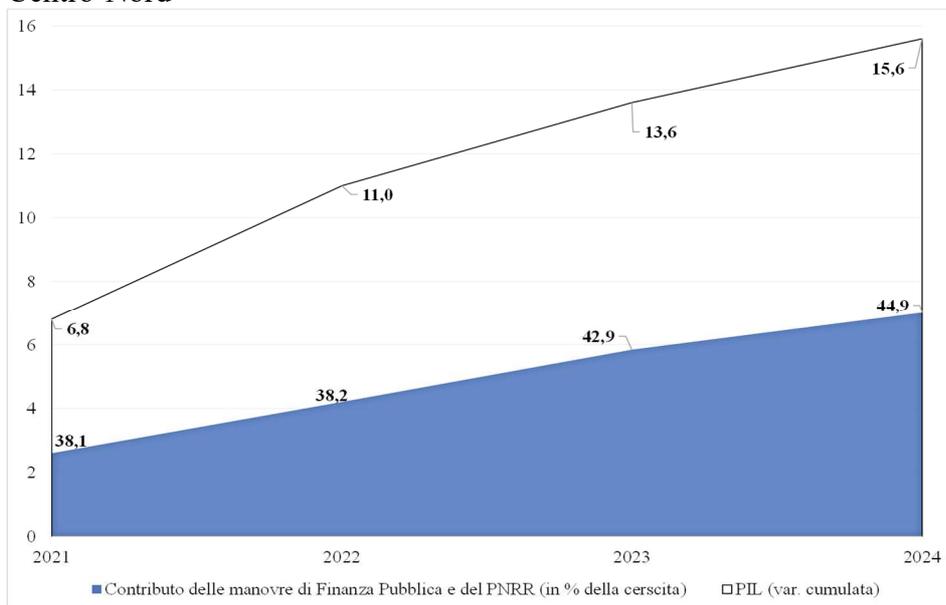
L'elemento che potrebbe fornire ulteriore spinta all'economia meridionale rimanda alla capacità di trasformare questo notevole incremento, per il Sud, di spesa in investimenti pubblici in nuova capacità produttiva capace di intercettare una quota maggiore di domanda, interna ed estera. L'offerta meridionale, infatti, specie durante e dopo la "lunga crisi" si è notevolmente depauperata, e quindi l'economia del Sud è capace di trasformare in produzione realizzata *in loco* solo una quota modesta della domanda ad essa rivolta. È nell'aumento strutturale di questa parte che risiedono le possibilità di recupero dell'economia e della società meridionale.

FIG. 4. *Variazione cumulata del PIL e contributo % delle policy alla crescita*

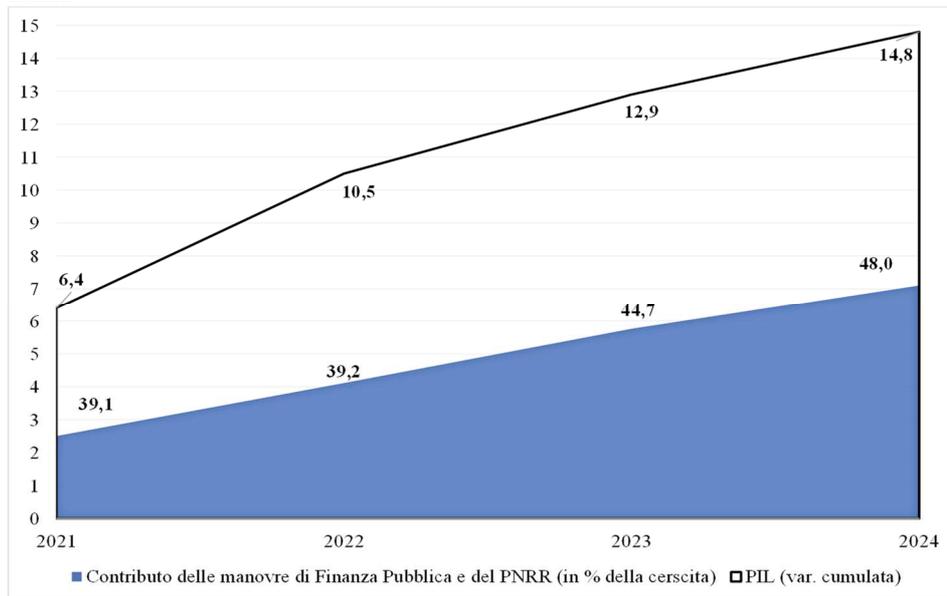
Mezzogiorno



Centro-Nord



Italia



Fonte: Stime SVIMEZ (Modello NMODS).

LAVORO POVERO E OCCUPAZIONE IN UN MERCATO DEL LAVORO IN CRISI

Le previsioni per il quadriennio 2021-2024 confermano dunque che nonostante l'impatto significativo del PNRR non sembra delinearsi un percorso di reale convergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord. La persistenza di fattori di debolezza strutturale del sistema produttivo insieme all'aggravarsi della "questione salariale" condizionano le potenzialità di sviluppo delle regioni meridionali.

La crisi pandemica si è abbattuta su un Paese in cui nel 2019 quasi 15,4 milioni di persone risultavano a rischio di povertà ed esclusione sociale, persone cioè che vivono in famiglie che sperimentano almeno una delle tre condizioni fra bassa intensità di lavoro, rischio di povertà o severa deprivazione materiale: si tratta del 25,6% del totale. Oltre la metà di queste persone era residente nel Mezzogiorno (42,2% l'incidenza sulla popolazione). Nello stesso anno, 4,6 milioni di persone erano povere, di cui poco meno della metà sempre nel Mezzogiorno (45,1%). Il 2019 era stato il primo anno in cui, dopo quattro anni di crescita, la povertà assolu-

ta aveva subito una battuta d'arresto, pur restando su livelli superiori rispetto al periodo pre-crisi, soprattutto per il miglioramento delle condizioni delle famiglie più in difficoltà. Ma è stato anche l'anno in cui è avvenuta l'introduzione di una misura importante di contrasto alla povertà come il Reddito di Cittadinanza, che nella seconda metà del 2019 aveva raggiunto oltre un milione di famiglie. Secondo i dati diffusi dall'ISTAT, nel 2019 si stimavano circa 148 mila famiglie e 447 mila individui in meno in condizione di povertà assoluta rispetto al 2018.

I dati sulla povertà assoluta relativi al 2020 consentono un affondo sia sulla situazione complessiva del Paese sia sui territori. Come atteso, nel 2020 la povertà assoluta aumenta sia per le famiglie sia per gli individui, con oltre 2 milioni le famiglie povere, per un totale di più di 5,6 milioni di persone. Nelle regioni meridionali si tratta di oltre 775 mila famiglie povere, in cui vivono 2 milioni e 259 mila persone. A livello italiano, l'incidenza passa al 7,7% per le famiglie (6,4% nel 2019) e sale al 9,4% fra gli individui (7,7% nel 2019). Il Mezzogiorno si conferma anche nel 2020 come la ripartizione territoriale in cui la povertà assoluta è più elevata con un'incidenza del 9,4% per le famiglie (era l'8,6% nel 2019). Nonostante il dato sia in crescita al Sud, l'incremento più alto si osserva al Nord, dove la povertà familiare passa al 7,6%, un valore prossimo a quello medio nazionale, con un aumento di 1,8 punti percentuali nell'arco di un anno (oltre il 30% in termini relativi). Livelli e crescita ancora più elevati si riscontrano nel Nord-Ovest, dove nel 2020 l'incidenza supera quella media nazionale e si attesta al 7,9% del totale delle famiglie. Al Centro le famiglie povere sono invece il 5,4% del totale, anche in questo caso l'aumento è superiore a quello del Mezzogiorno.

Il forte deterioramento del mercato del lavoro ha avuto un impatto diretto sull'allargamento della fascia del lavoro povero e precario. Se il 2019 era stato l'anno del recupero dopo la grande recessione, con il ritorno dei tassi di occupazione ai livelli del 2008, il 2020 ha segnato una brusca inversione di tendenza con uno *shock* occupazionale che ha dispiegato tutti i suoi effetti negativi lungo l'intero anno. La contrazione dell'occupazione si è protratta fino a gennaio 2021, mese in cui si sono contati 877 mila occupati in meno rispetto a febbraio 2020¹. Da febbraio 2021 l'occupazione è tornata a crescere: complessivamente fra gennaio e

¹ Le elaborazioni sono svolte sulla base dei dati mensili di giugno 2021 (provvisori).

giugno il numero degli occupati è aumentato di oltre 400 mila unità, anche se rispetto all'inizio della pandemia – prendendo come riferimento febbraio 2020 – si registrano oltre 470 mila lavoratori in meno, un tasso di occupazione più basso di 0,8 punti percentuali a fronte di una disoccupazione stabile e un tasso di inattività più elevato. Guardando la dinamica degli occupati nel confronto con l'anno pre-pandemico, nel 2020 il calo dell'occupazione è, secondo l'ISTAT, senza precedenti: gli occupati (15 anni e più) sono 456 mila in meno rispetto al 2019, corrispondenti a un calo del 2% piuttosto omogeneo se si guarda ai territori: fra le ripartizioni la riduzione del numero di occupati è del 2% al Nord e al Sud, si attesta all'1,8% nel Centro. Secondo alcune valutazioni, questi numeri già di per sé allarmanti, sarebbero stati molto più alti senza le misure messe in campo: si stima che complessivamente, grazie a strumenti come l'estensione della CIG o il blocco dei licenziamenti, siano stati preservati circa 440 mila posti di lavoro.

Vale la pena sottolineare che i numeri sulla perdita di occupati sono ancora più preoccupanti se letti congiuntamente a quelli relativi alle ore lavorate: nel complesso le ore lavorate diminuiscono nel 2020 dell'11%, con un calo più accentuato per gli indipendenti (-13,7%) rispetto ai dipendenti. Se i livelli occupazionali già nel 2018 erano tornati a quelli pre-crisi, nello stesso anno il recupero del divario in termini di ore lavorate appariva ancora lontano e si giustificava con la ricomposizione avvenuta nel mercato del lavoro in termini settoriali e di professioni. La pandemia ha quindi avuto conseguenze pesanti su un mercato del lavoro di per sé ancora provato dal decennio precedente, e, soprattutto, che ha visto crescere negli ultimi anni forme di lavoro meno stabili e a tempo parziale, soprattutto per le donne, e in settori a bassa produttività e professioni a bassa qualifica.

Particolarmente preoccupante rimane la condizione del lavoro femminile: sono 249 mila le occupate in meno, pari al -2,5%, a fronte di un calo degli occupati uomini del -1,5%. Incrociando la dimensione territoriale con quella di genere emerge la difficoltà delle donne del Mezzogiorno a restare sul mercato del lavoro: fra il 2020 e il 2019 infatti le occupate in meno nel Sud sono quasi 68 mila, corrispondenti a una riduzione del 3%, la più elevata fra le ripartizioni territoriali.

Se la quantità di occupazione che si crea nei territori è la prima misura a cui guardare, altrettanto importanti sono la qualità del lavoro, per esempio quanto questo è stabile, ben remunerato, in linea con le

competenze e le aspettative di chi lo svolge: si tratta di aspetti non secondari per mettere a fuoco quelle criticità strutturali del nostro mercato del lavoro che impattano sulle condizioni di esclusione sociale e rischio povertà. Nel Mezzogiorno la precarietà del lavoro è un fenomeno tutt'altro che marginale. I lavoratori dipendenti di 15 anni e più con contratti a termine sono quasi 920 mila, pari al 22,3% del totale dei lavoratori dipendenti, a fronte del 15,1%, del Centro-Nord (Tab. 4). Le forme contrattuali a tempo determinato sono più diffuse fra le donne e i giovani, in particolare nelle regioni meridionali la quota sul totale dei dipendenti per le donne è al 21,3% (in Calabria la percentuale è al 27%) mentre oltre 1 giovane 15-34enne su 3 ha un contratto a tempo determinato (37,4%). In questa fascia di età le distanze fra il Mezzogiorno e il resto del Paese sono meno marcate rispetto alle fasce adulte, segno che la diffusione della precarietà fra i giovani in qualche modo rappresenta una questione trasversale nel Paese. Tuttavia questa condizione si protrae nel tempo nel Sud in misura maggiore. Lo confermano i dati sulla persistenza nel tempo nella precarietà, che testimonia una maggiore vulnerabilità nel mercato del lavoro. Già i dati annuali sulla caduta degli occupati nel 2020 segnalavano come la crisi scaturita dalla pandemia avesse colpito in modo sensibile i lavoratori a termine. In Italia la quota di lavoratori dipendenti impegnati in lavori a termine da almeno 5 anni (che include quelli con contratto a tempo determinato e i collaboratori) si è attestata al 18,2% del totale dei lavoratori a termine.

TAB. 4. *Gli indicatori di precarietà e basso reddito dei lavoratori per ripartizione (%)*

	Mezzogiorno	Centro-Nord
Percentuale part time involontario	79,9	59,3
Percentuale dipendenti a termine	22,3	15,1
Occupati a termine da più di cinque anni	24,5	15,5
Dipendenti con bassa paga (a)	15,3	8,4
Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili (b)	13,3	25,8

(a) Occupati con reddito inferiore al 60% del reddito mediano equivalente.

(b) Percentuale di dipendenti a termine e collaboratori che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Il fenomeno della precarietà “persistente” non è tuttavia omogeneo su base territoriale. Nelle regioni del Mezzogiorno si raggiunge il valore massimo di un lavoratore su 4 (24,5%), 9 punti in più della quota che si registra al Nord (15,5%) e superiore di oltre 5 punti di quella del Centro. Tutto questo si traduce in una maggiore difficoltà a far fuoriuscire le persone dalla condizione di precarietà: nel 2019, già prima dello scoppio della pandemia, la quota di occupati precari (a termine e collaboratori), che a distanza di un anno trovavano un’occupazione stabile, era al Sud particolarmente bassa, pari al 13,3%. Il valore nazionale era del 21,8%, salendo al 27,7% al Nord. Più precari e più a lungo, in sintesi: ciò si traduce in una maggiore percezione di insicurezza del lavoro nelle regioni meridionali.

L’incidenza dei lavoratori dipendenti a bassi salari (cioè quelli con retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana) nel 2020 è pari al 10,1%, in aumento rispetto al 2019. Nel Mezzogiorno il 15,3% dei dipendenti percepisce un salario basso, il 18,3% nel caso delle donne: in Puglia e Calabria le lavoratrici in questa condizione superano il 20% del totale, che coinvolge quindi più di 1 donna su 5. Nel 2020 il divario fra il Nord e il Mezzogiorno si assottiglia rispetto a quello registrato nell’anno precedente, a causa di un aumento anche nelle regioni settentrionali, dal 6,4% al 7,8%, più marcato fra gli uomini, cui fa da contraltare una riduzione in quelle meridionali, che passano dal 16,2% al 15,3%. Resta una distanza ancora netta tra Nord e Sud nella diffusione del lavoro a bassi salari, a cui si aggiunge il problema di quello sommerso, non certo come scelta, bensì come condizione strutturale entro cui sono intrappolati soprattutto giovani e donne.

Le cattive condizioni del mercato del lavoro non si esplicitano solo in termini di precarietà e lavoro sommerso o povero, ma anche secondo aspetti legati al sottoutilizzo del capitale umano e delle competenze acquisite. Fra questi, il *part time* involontario è indicatore della difficoltà di alcuni segmenti di popolazione nell’ottenere un lavoro a tempo pieno, anche in questo caso con ricadute sulle possibilità reddituali pure nel momento di ritiro dal lavoro. Se infatti le forme di lavoro *part time* sono in genere uno strumento di flessibilità e conciliazione dei tempi di vita, nella componente involontaria esprimono un aspetto della qualità del lavoro molto importante che impatta sulle condizioni di vita delle persone sia in termini economici sia di soddisfazione e benessere. Gli occupati che hanno un rapporto di lavoro a tempo parziale non per scelta, ma per

mancanza di un lavoro *full time*, sono nel 2020 quasi il 12% del totale, il 14,5% nel Mezzogiorno. Esiste un divario territoriale ma, soprattutto, di genere: quello del *part time* involontario è infatti un fenomeno particolarmente rilevante per le donne. A livello nazionale la quota di occupate in *part time* involontario è infatti il triplo rispetto a quella che si osserva fra i maschi (19,6% contro 6,4%). Nel Mezzogiorno si osserva una quota di donne in *part time* involontario più elevata rispetto al resto del Paese e pari al 23,7%. Il picco si raggiunge nelle Isole: in Sicilia, dove il 26,3% delle occupate è in questa condizione, e in Sardegna, dove si attesta al 24,9%. Nel Mezzogiorno anche il *gap* con la quota maschile è il più elevato e arriva quasi a 15 punti percentuali. Più bassi nei livelli ma con forbici maschi-femmine ampie, risultano anche le quote del Nord e del Centro.

LE NUOVE POLITICHE NAZIONALI ED EUROPEE ALLA PROVA DEL SUD

Il riequilibrio territoriale «promosso» a obiettivo delle politiche generali

Le politiche di accompagnamento dell'economia e della società italiana al post-Covid potrebbero segnare una svolta dopo decenni di separazione, e per molti versi di «conflitto», tra politiche generali e politica di coesione. La coesione, infatti, per stesso mandato europeo, è stata «promossa» a obiettivo da perseguire esplicitamente con le politiche generali, non più «solo» con la politica di coesione. E le priorità della politica di coesione del nuovo ciclo di programmazione 2021-2027 sono del tutto coerenti con quelle di *Next Generation EU* (NGEU). È questa una complementarità sulla quale è necessario costruire un approccio unitario che valorizzi le sinergie tra le due leve, portando a sistema il rilancio degli investimenti pubblici e privati che si prevede di sostenere con il PNRR con una politica ordinaria che troppo a lungo si è disimpegnata dal suo compito di perseguire l'obiettivo del riequilibrio territoriale, e con una politica di coesione europea e nazionale che nel nuovo ciclo di programmazione molto dovrà apprendere dai suoi limiti.

È questa in definitiva la vera novità per le politiche, già allineate, come si evince chiaramente dagli impegni assunti nel PNRR, alla condizionalità «buona» imposta dalla «nuova» Europa per accedere alle risorse

del NGEU: legare la ripresa alla riduzione dei divari di genere e generazionali che riguardano soprattutto il Mezzogiorno.

Le politiche di coesione: l'avanzamento finanziario del ciclo 2014-2020 e il programma REACT-EU

Le politiche di coesione hanno fornito un notevole contributo al contrasto degli effetti economici e sociali della crisi pandemica. In parallelo si è chiuso il negoziato per le risorse e le regole di utilizzo dei Fondi delle politiche di coesione per il periodo di programmazione 2021-2027, un nuovo ciclo di politiche di investimento che fino al 2026 procede in parallelo con il PNRR.

L'avanzamento del ciclo di programmazione 2014-2020 che si chiude al 31 dicembre 2023 indica che, a fronte dei circa 51,5 miliardi di euro complessivamente programmati nell'ambito dei Fondi FESR e FSE (inclusa la quota destinata ai Programmi della Cooperazione Territoriale), risulta, al 30 giugno 2021, un avanzamento dell'85,4% in termini di impegni e del 54,4% in termini di pagamenti (l'importo degli impegni e dei pagamenti comprende sia la quota UE, sia la quota nazionale), con un volume complessivo di risorse ancora da impegnare e da spendere fino a 31 dicembre 2023 pari a circa 7,5 e 23,4 miliardi.

Per quanto riguarda i Programmi Operativi Regionali, Abruzzo e Sardegna, regioni in transizione, presentano percentuali di avanzamento caratterizzate da impegni che si attestano rispettivamente al 76% e 76,7% e da pagamenti pari al 46,1% e 52,5% del contributo assegnato. Più veloce si mostra l'avanzamento in termini di impegni (95,4%) e pagamenti (62,2%) in Molise. Tra le regioni meno sviluppate, la riprogrammazione del POR Puglia ha determinato una forte accelerazione dell'avanzamento, con percentuali di impegno e pagamento pari al 115,1% ed al 67,9% della dotazione assegnata. In termini di pagamenti, i POR di Calabria e Sicilia mostrano gli avanzamenti più lenti (rispettivamente 45,2% e 41,4%).

Per rafforzare la capacità di resilienza e contrastare gli effetti dell'emergenza sanitaria nel ciclo di programmazione 2014-2020, la Commissione europea ha varato l'iniziativa REACT-EU che funge da «ponte» verso il ciclo 2021-2027. Si tratta di risorse del NGEU gestite, però, nell'ambito del ciclo 2014-2020 e con le medesime regole di questo periodo di programmazione. La prima *tranche* relativa all'annualità 2021

assegnata all'Italia ammonta, a prezzi correnti, a 11,3 miliardi di euro, mentre l'importo complessivo della seconda *tranche*, e quindi la dotazione complessiva definitiva, sarà calcolata una volta noti i valori degli indicatori su cui si basa il riparto. In via prudenziale, il valore della programmazione complessiva di REACT-EU in Italia è assestato su un importo complessivo, a prezzi correnti, pari a 13,5 miliardi di euro. Le risorse assegnate al nostro Paese rappresentano un'ingente integrazione del ciclo 2014-2020, pari a più di $\frac{1}{4}$ (26,7%) dell'attuale dotazione finanziaria. Tali risorse sono programmate all'interno dei Programmi Operativi già esistenti (FESR, FSE e FEAD) appositamente modificati, nell'ambito di un Asse dedicato non articolato per categorie di regioni (e quindi non territorializzato), gestite dalle attuali Autorità di gestione dei Programmi e devono essere spese in poco più di due anni (entro dicembre 2023), in coerenza con il termine per la chiusura finanziaria del ciclo 2014-2020. Va segnalato con favore che, sebbene ai sensi del Regolamento REACT-EU le risorse non siano territorializzate, la proposta italiana esplicita *ex ante* la quota di risorse destinata al Mezzogiorno, stimata pari al 64,3% della dotazione complessiva, corrispondente a 8,36 miliardi di euro. La maggior parte delle risorse, per una quota pari a circa 4,5 miliardi e corrispondente al 40% del totale della dotazione REACT-EU, è destinata al PON «Sistemi e Politiche Attive del Lavoro» per iniziative a supporto, diretto e indiretto, della ripresa occupazionale attraverso incentivi, anche fiscali, all'assunzione ed al finanziamento del nuovo Fondo nazionale per le competenze.

La grande opportunità del PNRR per il Mezzogiorno e per il Paese: dalle quote di spesa alla copertura dei fabbisogni

Il PNRR persegue l'obiettivo del riequilibrio territoriale e del rilancio del Sud come priorità trasversale a tutte le Missioni. Una scelta condivisibile motivata dalla trasversalità delle problematiche del Mezzogiorno rispetto alle Missioni del Piano e dalla necessità di considerare gli interventi per il Sud come parte essenziale e integrante di una strategia nazionale di riposizionamento del Sistema Paese.

Il Rapporto fornisce in diverse sue parti valutazioni specifiche per i vari ambiti di intervento che interessano il PNRR.

L'impegno programmatico di destinare il 40% delle risorse del Piano alle regioni del Mezzogiorno è rilevante e, qualora rispettato, è in

grado di determinare un apprezzabile contributo alla crescita del PIL delle regioni meridionali.

Per la verità, i documenti ufficiali non contengono informazioni di dettaglio sulla ripartizione territoriale delle risorse per singole linee di investimento. Perciò, come hanno evidenziato i Servizi studi del Senato e della Camera dei deputati, «non è possibile definire la quota parte della spesa complessiva che verrà destinata alle singole regioni del Mezzogiorno».

Più che soffermarsi sulla valutazione dell'adeguatezza dell'impegno programmatico di risorse stanziare per il Sud, la SVIMEZ ha più volte richiamato l'attenzione su alcune criticità legate alla stessa adozione della logica delle quote di spesa nell'ambito di un Piano *performance based* quale è il PNRR.

Sarà decisivo in fase di attuazione non guardare al conseguimento degli obiettivi di spesa (le quote Sud definite per le 6 Missioni) come ad un «fine» in sé ma come un «mezzo» che consenta, garantite le condizioni attuative necessarie a tradurre gli stanziamenti in spesa effettiva, di raggiungere *target* di servizi adeguati a correggere gli squilibri tra territori tenendo conto sia della disponibilità di infrastrutture economiche e sociali, sia della quantità e qualità dei servizi da offrire «a regime» con continuità.

La quota Sud è vincolata per legge per «garantire che le Amministrazioni centrali titolari di interventi previsti nel PNRR assicurino in sede di definizione delle procedure di attuazione degli interventi l'allocazione alle regioni meridionali di almeno il 40% delle risorse». Questa previsione potrebbe scontare gli stessi limiti attuativi già riscontrati in passato per altri vincoli di destinazione territoriale fissati con norma (la clausola del 34% sulla spesa ordinaria in conto capitale delle Amministrazioni centrali non ha ancora trovato piena attuazione a diversi anni dalla sua introduzione). D'altra parte, il PNRR, proprio perché *performance based*, è finalizzato a raggiungere obiettivi concreti per cui la spesa dovrà tradursi in risultati. Perciò, oltre che prevedere adeguati strumenti di monitoraggio dei processi di spesa e di attuazione degli interventi, andrà anche attentamente valutato l'effettivo allineamento degli stessi ai fabbisogni che si intende coprire.

La sfida dell'assorbimento delle risorse e della realizzazione del PNRR: supportare progettualità e capacità realizzativa degli Enti territoriali

Amministrazioni regionali e locali saranno responsabili della realizzazione di una quota significativa degli interventi previsti dal PNRR.

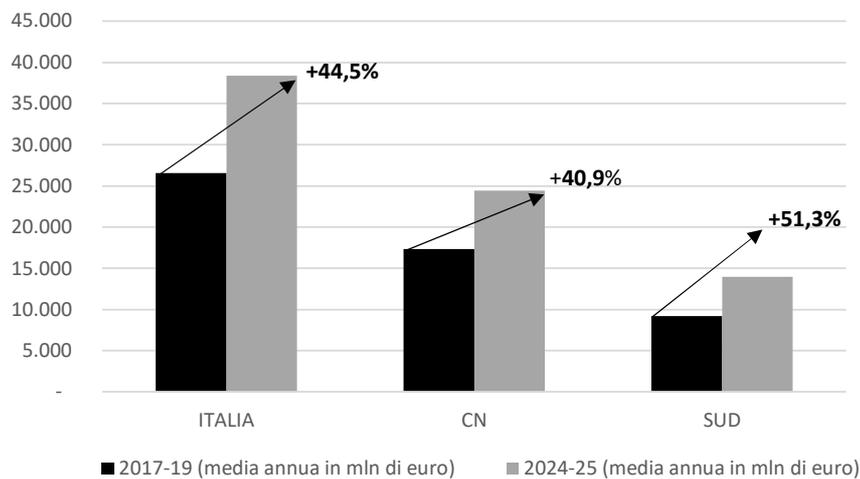
Un primo aspetto da sottolineare è che una parte rilevante delle risorse che finanzieranno gli interventi vengono distribuite attraverso procedure competitive tra Amministrazioni beneficiarie. La minore capacità progettuale delle Amministrazioni meridionali le espone a un elevato rischio di mancato assorbimento delle risorse con il paradosso che le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti.

L'Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB) ha diffuso di recente una stima dei flussi di spesa che dovranno essere "intermediati" dagli Enti territoriali (Amministrazioni regionali e Amministrazioni locali) per l'attuazione delle misure previste dal PNRR. In particolare, in base alle stime dell'UPB, riferite all'utilizzo delle risorse erogate dal Dispositivo di Ripresa e Resilienza (191,5 miliardi di euro), a livello nazionale gli Enti territoriali dovranno gestire come soggetti attuatori tra i 66 e i 71 miliardi (vale a dire tra circa il 35% e il 37% delle risorse del Dispositivo). Applicando la quota Sud al valore intermedio tra l'ipotesi minima e quella massima dell'UPB, la SVIMEZ valuta che le Amministrazioni decentrate del Mezzogiorno dovrebbero gestire nell'intero sessennio 20,5 miliardi di euro aggiuntivi, concentrati per circa il 50% nel biennio 2024-2025. Il volume annuo di spesa per investimenti attivato dal PNRR (pari a 4,7 miliardi) richiederebbe nel 2024-2025 uno sforzo aggiuntivo di spesa al Sud pari al 51% rispetto alla spesa annua effettuata dalle stesse Amministrazioni nel triennio 2017-2019 (Fig. 5). Nel Centro-Nord lo sforzo aggiuntivo, pur significativo, sarebbe di circa il 41%.

Il Rapporto dedica particolare attenzione al tema della sotto-dotazione di personale qualificato che pesava, soprattutto negli Enti territoriali del Mezzogiorno, sull'efficacia dell'azione pubblica ben prima che la pandemia portasse alla luce le debolezze di una macchina amministrativa che nei prossimi anni sarà impegnata nell'implementazione del PNRR. La rigenerazione del settore pubblico è oggi condizione abilitante per realizzare l'enorme azione di accelerazione della spesa che richiederà l'attuazione del PNRR. I dati di fonte Ragioneria Generale dello Stato relativi all'occupazione nel comparto funzioni locali (che comprende gli

occupati in Regioni, Città Metropolitane, Province e Comuni) smentiscono l'ipotesi di un Mezzogiorno complessivamente caratterizzato da un numero di dipendenti pubblici superiore al resto del Paese. In media le regioni ordinarie del Sud hanno un numero di addetti per 1.000 abitanti negli Enti locali pari

FIG. 5. Lo sforzo aggiuntivo richiesto dal PNRR in termini di spesa in c/capitale della P.A. locale



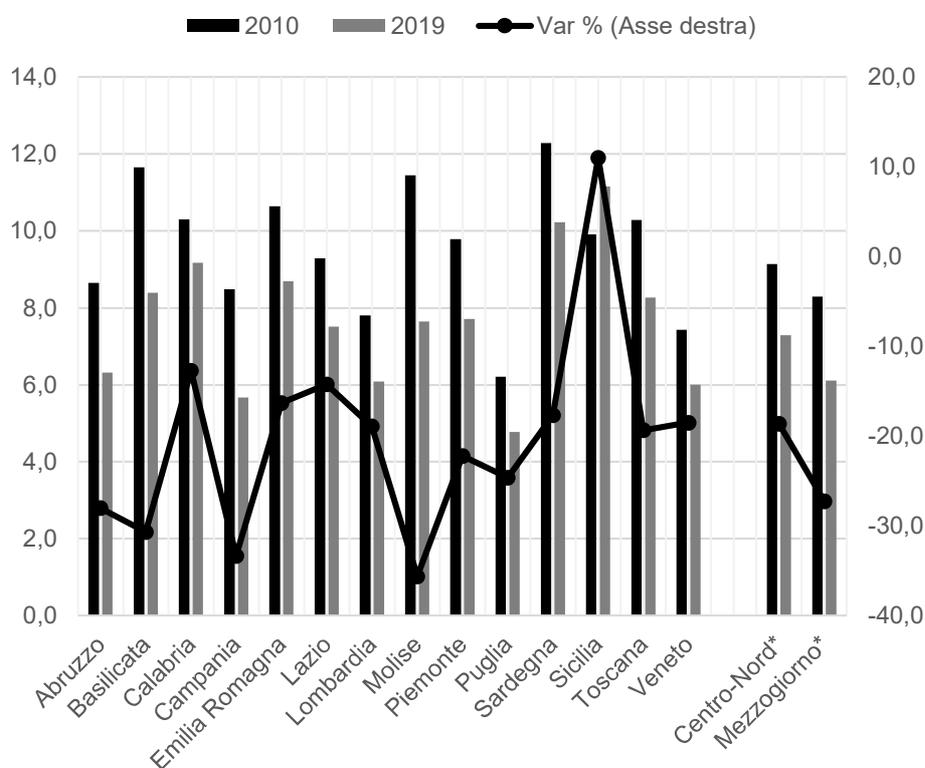
Fonte: Stime SVMEZ.

a 6,1 contro un valore medio di 7,3 nel Centro-Nord (Fig. 6) La marcata riduzione dell'occupazione nella P.A. intervenuta tra il 2010 e il 2019 (-15%), ha interessato soprattutto gli Enti locali del Sud (-27% nelle regioni a statuto ordinario rispetto al -18,6% del Nord).

Tanto la sfida dell'assorbimento delle risorse distribuite su base selettiva quanto la successiva fase realizzativa, non può prescindere dall'inserimento nei quadri amministrativi, soprattutto dei Comuni, di profili tecnici in grado di seguire la progettazione e l'attuazione degli interventi. Ma la soluzione non può esaurirsi nelle nuove immissioni di personale. Va rafforzato il supporto alla progettualità degli Enti territoriali

“dal centro” con attività di accompagnamento e rafforzamento delle capacità progettuali locali utilizzando i centri di competenza nazionale che operano a supporto della P.A. (come, ad esempio, CONSIP, INVITALIA, SOGEI). In questo quadro la SVIMEZ propone anche la costituzione di “centri di competenza

FIG. 6. Occupati nella P.A., funzioni locali (2010-2019)



* Comprensivi solo delle regioni a statuto ordinario.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati della Ragioneria Generale dello Stato (2020).

territoriale” formati da specialisti nella progettazione ed attuazione delle politiche, in raccordo con le Università presenti nel territorio in grado di supportare le Amministrazioni locali, in particolare i Comuni.

LA SFIDA DEL COORDINAMENTO TRA PNRR E POLITICA DI COESIONE

Siamo nella fase di passaggio tra due cicli di programmazione della politica di coesione. Per il completamento del ciclo 2014-2020, reso ancora più sfidante dalle assegnazioni di REACT-EU, dovranno essere attuati e spesi, in base agli obiettivi di spesa fissati al 2023, oltre 30 miliardi di euro in poco più di 2 anni. La fase conclusiva del ciclo 2014-2020 si sovrappone con l’avvio del periodo di programmazione 2021-2027, che assegna all’Italia complessivamente 83 miliardi di euro da utilizzare entro il 2030: una dotazione di molto superiore rispetto a quella disponibile per le politiche di coesione del passato. Il bacino di risorse complessivamente messe a disposizione dalla politica di coesione è dunque di considerevole entità.

Ulteriori risorse saranno poi disponibili, provenienti dal PNRR con un orizzonte temporale di completamento fissato al 2026, e dal bacino delle politiche di coesione nazionale del Fondo di Sviluppo e Coesione.

La gran parte di questa ingente dotazione finanziaria dovrà essere impiegata nel Mezzogiorno, in virtù dei maggiori vincoli di destinazione propri delle politiche di coesione e, più di recente, del PNRR.

Con questa ampia disponibilità finanziaria vincolata alle regioni del Sud, sarà necessario monitorare che le risorse non siano distratte dalle loro destinazioni, e, ancor più, garantire che possano essere assorbite, e in maniera efficace, dai territori cui sono prioritariamente indirizzate.

Alla soddisfazione per la disponibilità di una mole così ingente di risorse a sostegno della ripresa del Sud, si accompagnano vari ordini di problemi: il primo attiene alla necessità di assicurare una complementarità tra la politica di coesione, europea e nazionale, e il PNRR, garantendo una reale aggiuntività ai Programmi della coesione, e il secondo, strettamente collegato al primo, attiene ai meccanismi di *governance* del PNRR e delle politiche di coesione.

Si tratta di una complementarità sulla quale è necessario costruire un approccio unitario che valorizzi le sinergie tra le due leve. Due gli obiettivi principali: assicurare una gestione sinergica ed efficace dei di-

versi bacini sui territori e valorizzare il ruolo e la specificità che la politica di coesione – per finalità, *target* e modalità operative – deve o può mantenere rispetto alle altre politiche pubbliche di investimento.

Allo stato attuale, su questa complementarità delle due politiche, vi sono solo indicazioni generiche rilevabili nella bozza dell'Accordo di Partenariato, che rimanda il coordinamento delle linee di intervento ai contenuti dei singoli Programmi Operativi Nazionali (PON). Anche le sedi a tal fine previste, i Comitati tecnici di coordinamento che, con una partecipazione attiva dei territori e del Partenariato, sono deputati ad operare il raccordo tra PON e POR (Programmi Operativi Regionali) e nel cui ambito si affronterà, ove opportuno, anche il tema del raccordo con il PNRR, hanno una valenza operativa, di natura burocratica nell'ambito dei meccanismi gestionali dei Programmi. Sarà quindi necessario accelerare la riflessione strategica su come le risorse della coesione possano comporre un quadro programmatico coerente con il bacino finanziario del PNRR e, soprattutto, abilitare alla sfida le regioni più fragili.

In Italia la politica di coesione dovrà assicurare, infatti, nei territori più deboli, e segnatamente, nelle regioni meridionali, che le imprese, i cittadini e le Pubbliche amministrazioni locali siano messe nelle condizioni di partecipare a pieno titolo a questa fase di rilancio del Paese. L'esperienza degli anni passati potrebbe far pensare che, in presenza di obiettivi e *target* di utilizzo ambiziosi e nella difficoltà di trovare progetti compatibili con le regole e le tempistiche dei bacini finanziari, la complementarità possa essere utilmente interpretata come possibilità di trasferire i progetti da un bacino finanziario all'altro, attraverso progetti sponda. Quest'ultima soluzione comprometterebbe il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di trasformazione dei territori definiti per il prossimo decennio, con il rischio di confinare ancora una volta la politica di coesione ad un ruolo di intervento sostitutivo e non realmente aggiuntivo, in grado di fornire un apporto differenziale che contribuisca a colmare i divari territoriali.

Un secondo ordine di problemi rimanda all'utilità di ripensare a meccanismi di stretto coordinamento tra la *governance* del PNNR e quella delle politiche di coesione, conservando ed enfatizzando la specificità di intervento di queste ultime. In buona sostanza, sarebbe necessario uniformare per quanto possibile le modalità di gestione e rendicontazione dei progetti che oggi sono disciplinati da norme diverse.

In conclusione, possiamo dire che l'Europa è cambiata, ha definito un nuovo modello di intervento che, come rilevato in precedenza, mette insieme sviluppo e coesione; a questo punto anche la politica nazionale è chiamata a fare lo stesso salto di qualità.

[Adriano Giannola

Grazie Direttore per la illustrazione ricca che segnala grandi opportunità e grandi difficoltà all'orizzonte. L'intervento straordinario battezzato Next Generation EU concentra sull'Italia il più rilevante ammontare di risorse, a noi il compito di attrezzarci come ci attrezzammo in passato, nelle forme oggi utili a tradurre risorse straordinarie in risultati straordinari. A questo scopo occorre definire un percorso strategico. Posto che non basta procedere all'insegna pienamente condivisibile della digitalizzazione e della sostenibilità – ingredienti essenziali di qualsiasi strategia – vanno ben identificati priorità ed obiettivi attesi coerenti alle condizionalità poste dalla UE. In questa prospettiva il Mezzogiorno è decisivo sotto molteplici aspetti per i vantaggi che può conferire al Paese rispetto al resto dell'Unione. Se infatti l'obiettivo non è solo quello di "riprendere a crescere", l'impegno che si chiede è di imprimere al Paese un deciso cambiamento di rotta.

La parola ora al Ministro, on.le Mara Carfagna che ringrazio per aver reso compatibili i suoi impegni istituzionali con questo appuntamento al quale la SVIMEZ tiene moltissimo].

Intervento

di Mara Carfagna*

Saluto tutti i presenti e ringrazio il Direttore Bianchi e la SVIMEZ per questa opportunità di confronto e, soprattutto, per il costante e approfondito lavoro di studio, di analisi e di proposta sulle politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno. Il Rapporto SVIMEZ rappresenta sicuramente un punto di riferimento importante per chiunque voglia occuparsi di Mezzogiorno e voglia farlo attraverso una base solida di dati a cui riferirsi.

Ho letto con attenzione l'anteprema del Rapporto e ho ascoltato la relazione del Direttore Bianchi. Mi fa molto piacere che anche le vostre previsioni confermino gli effetti positivi del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" (PNRR) sulla crescita del Mezzogiorno per i prossimi anni. Sono contenta che sia la SVIMEZ ad evidenziare tale dato perché questo, a mio parere, mette la parola fine al dibattito un po' strumentale che è stato fatto nei primi mesi su quanta parte del PNRR vada al Mezzogiorno e consente di concentrarsi invece sulla capacità di spesa delle Pubbliche amministrazioni.

Le risorse ormai ci sono: gli 82 miliardi di euro del PNRR, che vanno spesi nell'arco temporale dei 5 anni, sono blindati e vincolati da una norma di legge che impone che ogni bando rispetti la quota del 40% al Sud. Ci sono naturalmente diverse tipologie di intervento all'interno del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza". Negli investimenti infrastrutturali, ad esempio, si va ben oltre il 40% con progetti ben definiti, ben identificabili, ben riconoscibili, che superano il 50% dell'investimento totale e destinano al Mezzogiorno 21 miliardi su 37 complessivi. Un altro grande capitolo è quello degli interventi ad assorbimento automatico come, per esempio, il *super bonus*. Infine i bandi, dove abbiamo previsto una norma che vincola la destinazione del 40% al Sud e, in caso di inosservanza, fa scattare un meccanismo di compensazione per evitare che le risorse vengano destinate altrove, come spesso è accaduto in passato.

* Ministro per il Sud e la Coesione territoriale.

Gli altri grandi capitoli già attivati o che stiamo aprendo sono quelli dei Fondi strutturali europei, 54 miliardi di euro per il Mezzogiorno nei prossimi 7 anni; del Fondo nazionale di sviluppo e coesione; dei fondi del programma europeo REACT-EU, circa 9 miliardi da spendere nei prossimi tre anni. Dunque le risorse ci sono, sono ingenti e saranno determinanti per lo sviluppo del Mezzogiorno se Governo nazionale, Regioni, Enti locali ma anche imprese e società civile sapranno cogliere al meglio questa straordinaria opportunità, nella consapevolezza che questo è il tempo della collaborazione, delle speranze, dei progetti e non certo del disfattismo.

Il Rapporto SVIMEZ offre l'opportunità per concentrarci su questa grande sfida e sulle iniziative da intraprendere perché queste risorse vengano effettivamente assorbite e per evitare che la minore capacità progettuale delle Pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno, a cui ha fatto riferimento il Direttore Bianchi, possa compromettere la capacità di assorbimento delle risorse.

Nei primi nove mesi di governo abbiamo lavorato per affrontare questo problema mettendo in campo una serie di strumenti e anche una specifica rete di protezione. Il primo passo sono stati i due bandi per l'assunzione di 2.800 profili tecnici destinati a irrobustire le Pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno, tra l'altro grazie ad una norma di legge voluta dall'allora Ministro Peppe Provenzano, che vedo in sala, che saluto e ringrazio. Il primo bando non ha dato gli effetti sperati, ci ha consentito di selezionare soltanto 800 profili: abbiamo fatto tesoro degli errori commessi e abbiamo emanato un secondo bando che ci consentirà di coprire le posizioni mancanti entro i primi mesi del 2022. Ci sono poi 1.000 profili tecnici messi a disposizione dalla Funzione pubblica, di cui 400 destinati a irrobustire le Pubbliche amministrazioni del Mezzogiorno. C'è anche la possibilità per gli Enti locali di contrattualizzare figure specializzate a valere sui fondi del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza", e sempre a valere sui fondi PNRR c'è la possibilità di stipulare convenzioni con Cassa Depositi e Prestiti oppure INVITALIA o altri Enti.

Ancora. All'interno del "decreto infrastrutture" abbiamo istituito, con una norma che ho fortemente voluto, un fondo per finanziare la progettazione dei Comuni con popolazione inferiore ai 30 mila abitanti, delle Città metropolitane e delle Province del Sud e delle aree interne: lo stanziamento consentirà di dotarsi del "parco progetti" necessario per accedere alle risorse del PNRR ma anche a quelle dei Fondi strutturali europei e

del Fondo nazionale per lo sviluppo e la coesione e del programma europeo REACT-EU.

Altre risorse e altri professionisti arriveranno, poi, con finanziamenti a valere sul PON “Governance” sulla base della novità da noi introdotta nel decreto norme abilitanti al PNRR che consentirà di finanziare l’assunzione di figure specializzate tra le 500 e le 700 unità.

È chiaro che questi strumenti rappresentano una prima azione, comunque decisa, determinata, articolata, per scongiurare il rischio che la ridotta capacità progettuale delle Pubbliche amministrazioni, in particolare di quelle del Mezzogiorno, possa disperdere le risorse in arrivo. Altre seguiranno. E siamo pronti a raccogliere ogni tipo di sollecitazione dagli Enti locali per individuare ulteriori strumenti di sostegno. L’obiettivo è che non un euro del PNRR – ma anche dei Fondi europei e dei fondi nazionali per la coesione – vada sprecato nei prossimi anni.

L’altro pilastro su cui si regge la rete di protezione della “Quota Sud” riguarda la possibilità di affiancare e addirittura sostituire le Pubbliche amministrazioni in casi estremi, laddove per una qualunque ragione dovessero risultare lente o inadempienti. Questa rete di protezione è stata estesa anche alla gestione dei Fondi strutturali europei, ai quali ho voluto fosse applicato il “Metodo PNRR”, con i poteri di affiancamento o sostitutivi in capo all’Agenzia per la Coesione Territoriale.

Trovo molto interessante la proposta del Direttore e della SVIMEZ di costituire centri di competenza territoriale, credo che questa sia una delle proposte su cui il Ministero per il Sud si impegnerà a lavorare nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

È evidente che il PNRR non è soltanto una colossale iniezione di liquidità, ma è anche un’opportunità straordinaria per disegnare un percorso strategico, come lo ha definito il Presidente Giannola, e quindi per definire una strategia di sviluppo per il Sud che ci consenta di rafforzare un tessuto economico, produttivo, imprenditoriale particolarmente fragile, che non ha ancora recuperato gli effetti della crisi del 2008. Penso, per esempio, alla dimensione ridotta delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno e alla loro minore capacità di esportare e quindi di conquistare quote di mercato internazionale. Serve una strategia di sviluppo che ci metta nelle condizioni anche di attrarre investimenti nazionali e internazionali, di creare nuovi posti di lavoro, di valorizzare il capitale umano con impieghi di qualità.

Insomma, la nostra convinzione è che il PNRR non debba essere interpretato soltanto come un “bancomat” corposo a cui attingere ma come una irripetibile occasione per disegnare una nuova dimensione per il Sud, un Sud che non sia più considerato la periferia d’Italia e d’Europa ma la punta avanzata dell’Europa nel Mediterraneo allargato, che sia messo nelle condizioni di correre e di competere ad armi pari con il resto del Paese. Per realizzare questa visione abbiamo puntato su alcuni assi strategici che mi fa piacere raccontarvi, seppur sinteticamente.

Il primo riguarda la connettività, intesa come collegamenti fisici e digitali, perché la condizione di arretratezza nella quale si trova il Sud dipende anche da un fattore logistico molto semplice: il Sud è difficile da raggiungere per le persone, per i turisti, per le merci, per le imprese. Per chi fa impresa al Sud la connessione con i mercati del resto d’Italia, del resto d’Europa e del resto del mondo è faticosa e costosa: la scarsa capacità di collegamento rappresenta sicuramente uno svantaggio competitivo. È per questo che, come accennavo prima, la Missione 3, quella che prevede interventi per potenziare le infrastrutture per la mobilità sostenibile, orienta verso opere nel Mezzogiorno una quota molto alta di risorse. Intendiamo potenziare le connessioni ad alta velocità; rafforzare le connessioni diagonali; elettrificare e modernizzare le ferrovie regionali; riqualificare le principali stazioni del Mezzogiorno. Una quota consistente di finanziamenti, circa 13 miliardi di euro, sarà dedicata al potenziamento delle connessioni digitali nelle regioni meridionali, per portare in tutte le regioni del Mezzogiorno la banda ultra larga e per favorire la transizione digitale delle imprese e della Pubblica amministrazione.

Il secondo asse strategico su cui abbiamo deciso di investire e di scommettere è quello della logistica e della portualità. In particolare abbiamo deciso di valorizzare le Zone Economiche Speciali (ZES), la cui riforma è stata inserita all’interno delle riforme abilitanti del “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza”. Come senz’altro sapete, le ZES sono aree a burocrazia semplificata e a fiscalità ridotta situate a ridosso dei principali porti del Mezzogiorno. Il Governo, questo Governo, ha deciso di scommettere sulle potenzialità di queste Zone perché ritiene che possano diventare degli straordinari poli di attrazione per investimenti nazionali e internazionali. La riforma delle ZES che abbiamo portato a termine ne ha potenziato la *governance*, rafforzando il ruolo e il potere dei Commissari straordinari che le guideranno. La riforma prevede anche che i Commissari siano nominati d’intesa con i Presidenti di Regione: una

scelta efficace sia perché è giusto che i Commissari non siano profili calati dall'alto, poco sintonizzati sulla collaborazione con le Istituzioni regionali, sia per superare un conflitto costituzionale pendente innanzi alla Corte costituzionale sollevato dalla Regione siciliana (che è stato chiuso proprio grazie alla nostra riforma). Quindi, abbiamo potenziato il ruolo dei Commissari e li abbiamo dotati di una struttura tecnica di supporto, ma non solo: abbiamo ulteriormente semplificato le procedure autorizzative per le aziende interessate alle ZES, prevedendo un'autorizzazione unica che concentra in una sola pratica tutti gli atti di assenso, di autorizzazione, di nulla osta, così agevolando e velocizzando l'*iter* di insediamento delle imprese. Infine, abbiamo ulteriormente aumentato le agevolazioni fiscali incrementando il credito d'imposta da 50 a 100 milioni di euro per ogni investimento. Nel prossimo anno racconteremo queste straordinarie opportunità che le ZES offrono con un vero e proprio *road show* in giro per le principali piazze finanziarie e industriali d'Europa e del mondo, perché vogliamo far capire che nel nuovo assetto economico globale il Governo italiano ha scelto il Mezzogiorno come strumento di competizione.

Per le ZES, accanto alla riforma, abbiamo previsto stanziamenti importanti: all'interno del "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza" sono previsti 630 milioni di euro per l'infrastrutturazione delle Zone e 1 miliardo e 200 milioni di euro per l'ammodernamento e il potenziamento dei porti del Mezzogiorno.

Il terzo asse su cui abbiamo deciso di investire energie, risorse e anche volontà politica è rappresentato dal potenziamento dei servizi pubblici per i cittadini, una battaglia molto cara alla SVIMEZ ma anche alla sottoscritta perché, da qualunque parte si guardi la questione, sia che si parli di asili nido, sia che si parli di assistenza sociale per gli anziani o per le persone con disabilità, sia che si parli di rete idrica, sia che si parli di trasporto pubblico locale, esiste un divario di cittadinanza – quel divario di cittadinanza a cui faceva riferimento il Direttore Luca Bianchi – che è inaccettabile, intollerabile in un paese civile. Non è soltanto una questione di uguaglianza sostanziale, di equità, di diritti, di giustizia, ma è anche una questione di sviluppo, di crescita, di efficienza economica. Valga su tutti l'esempio degli asili nido: incrementare la dotazione di asili nido significa anche garantire un incremento dell'occupazione femminile e quindi significa rendere la società meridionale non soltanto più equa e più giusta ma anche più ricca, più competitiva e più attrattiva.

Da questo punto di vista mi fa piacere che il Rapporto SVIMEZ citi il passo in avanti compiuto grazie all'azione del Governo Draghi, che in Legge di Bilancio ha inserito per la prima volta la definizione ma anche il finanziamento dei Livelli Essenziali delle Prestazioni per la funzione asili nido. In sostanza abbiamo definito e finanziato il livello minimo di posti negli asili nido che ciascun Comune italiano è tenuto a garantire da qui al 2027: 33 posti ogni 100 bambini residenti.

Si tratta di un primo passo che mi auguro possa fare da apripista per la definizione di ulteriori Livelli Essenziali delle Prestazioni collegati a diritti costituzionali alla salute, alla mobilità, alla sanità. Credo sia importante aver superato, per la prima volta, il principio della spesa storica che tante ingiustizie ha prodotto a danno dei cittadini del Sud nel godimento di diritti essenziali.

Ci sono poi altri capitoli, sui quali per ragioni di tempo non mi soffermo, che completano il nostro progetto per il Sud, penso per esempio alla transizione ecologica, alla costruzione di nuovi impianti per il trattamento e il riciclaggio dei rifiuti, penso alla gestione del servizio idrico, un'altra grande questione meridionale sulla quale siamo intervenuti non soltanto con il PNRR ma anche con i finanziamenti del REACT-EU. Ma penso anche agli investimenti sulla produzione e sull'utilizzo dell'idrogeno.

Altrettanto corposo il capitolo delle riforme. Il Direttore Luca Bianchi ricordava come le riforme che accompagnano il "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza", in particolare quella della giustizia e quella della Pubblica amministrazione, saranno destinate ad avere un impatto maggiore in termini di crescita proprio sulle regioni del Mezzogiorno. Ricordo che sulla giustizia non c'è soltanto la riforma del processo civile – la cui legge delega è stata approvata dal Parlamento – ma c'è anche l'istituzione di una Commissione sulla giustizia al Sud, promossa insieme con la Ministra Cartabia, che sta lavorando molto bene: entro la prima metà del mese di gennaio saremo nelle condizioni di presentare i primi dati che ci consentiranno di potenziare e migliorare il funzionamento della giustizia nelle regioni del Mezzogiorno.

Un altro asse su cui abbiamo deciso di agire è quello del potenziamento della "Strategia nazionale per le aree interne", consapevoli che l'operazione di ricucitura del Paese passa anche attraverso la capacità di strappare queste aree da un destino, che sembra scontato ma non lo è, di spopolamento e di emarginazione. Infine, il fondamentale asse che ri-

guarda la valorizzazione del capitale umano del Sud, attraverso gli investimenti in Università, ricerca, formazione professionale, potenziamento degli Istituti tecnici superiori. Mi piace qui ricordare l'iniziativa che fra qualche minuto presenterò con il Ministro Bianchi che riguarda la linea di finanziamento dell'edilizia scolastica e interessa gli asili nido, le mense, le palestre e la costruzione di nuove scuole. Si tratta della presentazione di nuovi bandi per la ripartizione delle risorse PNRR, e io credo che sia un banco di prova per testare la sincerità dell'impegno del Governo nella riduzione di divari territoriali: su 5 miliardi complessivi poco meno del 50% andrà alle regioni del Mezzogiorno, ma ci sono punte importanti che superano il 50% per esempio sugli asili nido, sulle palestre e sulle mense scolastiche, cioè i settori che più di altri registrano divari tra il Nord e il Sud del Paese. Sono bandi importanti, che ci consentono una doppia azione: attraverso il PNRR costruiamo le infrastrutture materiali, e quindi asili nido, nuove scuole, palestre e mense scolastiche; attraverso i finanziamenti con legge ordinaria garantiamo il funzionamento di queste strutture. Insomma, c'è un'integrazione virtuosa: il PNRR "mette i mattoni", la Legge di Bilancio trasforma i "mattoni" in servizi a favore dei cittadini del Mezzogiorno.

È chiaro che non ci sono soltanto luci. In questo Rapporto, e anche nella mia relazione ma soprattutto nella mia consapevolezza, ci sono anche molte ombre su cui abbiamo il dovere di concentrare la nostra attenzione nei prossimi mesi. È evidente che il PNRR, come voi dite, sarà decisivo per ridurre i divari e farà la sua parte al Sud più che al Nord ma è anche evidente che la fragilità delle condizioni di partenza del Mezzogiorno continuano a frenare lo sviluppo delle regioni meridionali. Come dicevamo poc'anzi, i consumi delle famiglie crescono meno al Sud che al Nord, e così i loro redditi. La dimensione ridotta delle imprese del Mezzogiorno riduce la loro capacità di investimento. Le condizioni più fragili e più precarie dei bilanci degli Enti locali del Mezzogiorno sono un consistente elemento di freno.

Sui consumi penso che potrà incidere in modo positivo la scelta del Governo e della maggioranza parlamentare di destinare 8 miliardi alla riduzione delle aliquote IRPEF: è una scelta che consentirà di mettere più soldi nelle tasche del ceto medio, che è largamente diffuso soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Per quel che riguarda le imprese, mi limito a ricordare la proroga del credito d'imposta per le imprese meridionali anche nel 2022 e la proroga fino a giugno 2022 della misura della "de-

contribuzione Sud”. Sto lavorando con alcuni colleghi di governo, in particolare con il Sottosegretario Amendola, per legare la misura della “decontribuzione Sud” a una diversa base giuridica e legale che ci consenta, se non di renderla strutturale, quanto meno di prorogarla ben oltre il 2022.

Concludo soffermandomi brevemente su un ultimo aspetto del vostro Rapporto che ha direttamente a che fare con le mie competenze di Ministro per il Sud e la Coesione territoriale. Mi riferisco all’integrazione tra PNRR e politiche nazionali della coesione, alla complementarità che bisogna garantire tra questi diversi strumenti di programmazione per evitare duplicazioni e quindi sprechi di risorse.

L’opportunità di programmare le risorse del PNRR, quelle dei Fondi strutturali europei, quelle del REACT-EU e anche quelle del Fondo nazionale di sviluppo e coesione nel giro di pochi mesi è certamente una felice coincidenza. Ci consente di disegnare una strategia unitaria e di utilizzare in molti casi le stesse procedure di *governance* e le stesse agevolazioni e semplificazioni burocratiche. Ci permette anche di evitare che risorse destinate alla riduzione dei divari vengano in realtà utilizzate per altri scopi e per altri obiettivi, e qui mi riferisco alle risorse del Fondo nazionale di sviluppo e coesione che troppo spesso in passato sono state utilizzate da tutte le forze politiche più come un “bancomat” che come un’opportunità per il superamento dei divari. Proprio per scongiurare questo rischio ho organizzato per la prossima settimana un evento pubblico di ascolto riservato alla programmazione del nuovo ciclo di programmazione del Fondo di sviluppo e coesione: parteciperanno tutti i Presidenti di Regione, i rappresentanti delle Province delle Città metropolitane e dei Comuni ma anche parti sociali, rappresentanti di categoria, ordini professionali, mondo accademico, terzo settore. Naturalmente la SVIMEZ offrirà il suo autorevole punto di vista. Ci confronteremo a partire da 12 assi tematici che abbiamo individuato e che sono coerenti con le finalità del “Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza” e tratteremo una strategia condivisa che tutti insieme ci impegniamo a rispettare per l’intero ciclo di programmazione. La collaborazione tra tutti i livelli di governo, nazionale, regionale, locale, è una condizione essenziale per la buona riuscita del PNRR e per le politiche di coesione. Su questo punto garantisco il mio impegno e sono felice di aver trovato grande disponibilità anche in molti degli interlocutori coinvolti.

Concludo davvero constatando come l'obiettivo di riduzione dei divari, di superamento dei divari, di ricucitura del Paese, di abbattimento di quel muro invisibile che divide in due l'Italia, grazie anche al lavoro sempre attento e puntuale della SVIMEZ, non è più da tempo una richiesta inascoltata di quella che viene considerata, a torto, una periferia del Paese; non è più la richiesta soltanto della SVIMEZ oppure di un Ministro del Sud, ma è una vera e propria missione nazionale su cui tutta la classe dirigente, a cominciare da questo Governo, è fortemente impegnata.

Mi fermo qui, vi ringrazio per l'opportunità e soprattutto vi ringrazio per il prezioso lavoro che svolgete a servizio del Mezzogiorno ma soprattutto a servizio dell'intero Paese.

[Adriano Giannola

Ringrazio il Ministro on.le Mara Carfagna per questa esauriente e puntuale analisi. È da apprezzare in particolare l'attenzione alla esigenza di collegare il PNRR alla politica ordinaria che deve essere ben attrezzata a gestire non solo l'oggi ma anche il "dopo" 2026 in conformità alle condizionalità della UE. È questa una sfida decisiva che lega il tema della ripresa e resilienza a quello di una progressiva perequazione a garanzia dei diritti di cittadinanza. Esso rimarrebbe del tutto aleatorio se affidato solo a un intervento del Piano non adeguatamente qualificato sia per quantità di risorse che per scelte di interventi. In questa prospettiva la gestione delle risorse erariali a sostegno dei diritti di cittadinanza è compito affidato dalla Costituzione e dalle leggi vigenti al governo nazionale, chiamato ad adempierlo con determinazione nell'interesse di tutti. A nostro avviso, compito della politica ordinaria, in parallelo e poi a valle del PNRR, sarà quindi dal 2026 aver realizzato le condizioni per proseguire in concreto l'azione tesa a colmare i divari di cittadinanza. Una impresa possibile solo se il Sud si mette in moto e, con lui, l'Italia. In altri termini, il "dividendo" dello sviluppo è indispensabile per rispettare questo impegno nazionale.

In questa direzione va l'impegno del Ministro che ha con successo posto il vincolo della clausola del 40% delle risorse territorializzabili a favore del Mezzogiorno, così come la novità di un inedito stanziamento in bilancio per il Fondo della perequazione strutturale (4 miliardi distri-

buiti su un arco pluriennale) che, pur se poco più che simbolico, è pur sempre un preciso segnale di un orientamento politico.

Nel ringraziarLa e salutarLa, on.le Ministro formulo i migliori auguri per il suo lavoro.

Invito ora a intervenire il dottore Fabrizio Balassone, Capo servizio della Struttura economica della Banca d'Italia.

La Banca d'Italia ultimamente ha preso atto di quello che nel 2011 definimmo uno tsunami demografico che investe il Mezzogiorno e l'Italia ed ha stimato l'impatto sul PIL che si determinerebbe, in condizioni di produttività e tassi di occupazione costanti. Gli fa eco il Presidente dell'ISTAT che giusto ieri ha aggiornato al 2070 le previsioni demografiche a suo tempo ferme al 2065].

Interventi al dibattito

Fabrizio Balassone*

Buongiorno a tutti, ringrazio il Presidente Giannola e il Direttore Bianchi per l'invito a partecipare alla presentazione del Rapporto SVIMEZ 2021, che si conferma un punto di riferimento imprescindibile per chi si occupa dell'economia meridionale. È un volume imponente – del resto la sola sintesi conta ben 104 pagine – ricco di informazioni quantitative e credo che queste siano, oltre alle analisi che poi su quelle informazioni si basano, il contributo più prezioso che la SVIMEZ dà al dibattito sull'economia del Mezzogiorno.

Il Rapporto di quest'anno giustamente sottolinea il carattere fondamentale delle scelte di politica economica compiute in questo biennio, non solo a livello italiano ma anche a livello europeo, e ancor più l'importanza della capacità di dare attuazione a quelle scelte. Questo vale tanto per il Mezzogiorno quanto per il Paese nel suo complesso. E anzi direi che il successo anche in ambito meridionale delle azioni di politica economica definite in collaborazione con le autorità europee e con le risorse messe a disposizione dall'Unione europea è una questione di rilievo nazionale, non solo territoriale.

Nel mio breve intervento vorrei suggerire, proprio da questo punto di vista, alcuni spunti di riflessione sull'andamento di lungo periodo dell'economia del Mezzogiorno e sulle prospettive di sviluppo future, in parte toccando proprio i temi demografici appena citati dal Presidente. Questi spunti spero possano arricchire il quadro dettagliatissimo che è già tratteggiato nel Rapporto, che però è concentrato soprattutto sul decennio successivo alla doppia crisi finanziaria e del debito sovrano e sull'uscita dalla crisi pandemica, quindi con un orizzonte relativamente breve, fino al 2024. Poi, vista la sollecitazione del Presidente Giannola, chiuderei con una rapida riflessione su quello che è comune tra la situazione di oggi e quella dell'ultimo dopoguerra.

Sulla storia passata citerei tre questioni.

* Capo Servizio Struttura economica della Banca d'Italia.

La prima riguarda l'ampliamento del differenziale economico tra Mezzogiorno e Centro-Nord. In termini di PIL per abitante questo differenziale ha cominciato ad ampliarsi dall'inizio degli anni '80. In termini reali il rapporto tra il reddito pro capite del Sud e quello del Centro-Nord scende da quasi il 70 per cento nel 1975 a circa il 57 per cento nel 2007; da lì alla vigilia della crisi pandemica cala ancora, al 55 per cento. In questi 45 anni, il fattore principale dietro l'ampliamento del divario è la minore produttività media dell'economia meridionale. Questo dato agevola, credo, la lettura del problema della stagnazione dei salari sottolineata nel Rapporto e serve anche a mettere in luce come il ritardo meridionale abbia radici più profonde di quelle che possono essere rintracciate guardando solo al periodo successivo alla crisi finanziaria globale.

La seconda questione che vorrei portare all'attenzione di questo consesso riguarda il rapporto tra investimenti e PIL. Tra gli anni '60 e gli inizi degli anni '90 questo rapporto era stato sistematicamente più elevato nel Mezzogiorno grazie agli investimenti in infrastrutture e delle partecipazioni statali, che però evidentemente non hanno ottenuto i risultati attesi in termini di efficienza. Nel periodo successivo il calo degli investimenti pubblici e, sottolineo, di quelli privati ha contribuito a frenare lo sviluppo dell'area.

La terza questione riguarda il lavoro. Nel corso del tempo il differenziale Nord-Sud in termini di ore lavorate in rapporto alla popolazione in età da lavoro è andato crescendo e contribuisce oggi a spiegare la metà del differenziale sul reddito pro capite. Al problema di quantità se ne aggiunge uno di qualità: la *performance* del Sud è nettamente peggiore in termini di formazione di competenze, penso in particolare ai risultati dei test condotti dall'OCSE a livello internazionale ma anche a quelli, anzi forse soprattutto a quelli, ben più dettagliati condotti dall'INVALSI a livello nazionale. A questo si è aggiunta l'accentuarsi della migrazione dei giovani meridionali più istruiti. Il saldo migratorio negativo dei laureati al Sud è peggiorato nel tempo, passando da poco più di 10 per mille residenti nel 2007 a oltre il 20 nel 2017. Insomma il capitale umano, alla cui importanza si è fatto cenno stamattina, al Sud è sicuramente diminuito negli scorsi decenni.

A questo riguardo, con riferimento alla questione del lavoro, consentitemi una breve digressione: la difficoltà nella creazione di posti di lavoro al Sud, al di là dell'impatto che ha poi sullo sviluppo, sulla crescita, è fonte essa stessa dell'aumento della disuguaglianza nell'area del

Mezzogiorno. Simulazioni meccaniche condotte in Banca d'Italia mostrano che se il Sud avesse gli stessi tassi di occupazione del Centro-Nord, la disuguaglianza nel Mezzogiorno scenderebbe ai livelli del resto del Paese; non solo: la disuguaglianza complessiva in Italia scenderebbe in linea con la media europea.

Ora, prima di passare alle prospettive di sviluppo lasciando alle spalle l'analisi retrospettiva, vorrei guardare anche oltre i confini del Paese per rilevare come le stesse considerazioni sul divario Nord-Sud – in materia di produttività, investimenti e lavoro – si applichino con la stessa rilevanza al divario tra l'Italia e la media delle altre economie europee.

Alla vigilia della pandemia da Covid-19, per tornare a crescere, l'Italia nel suo insieme e il Mezzogiorno in particolare avevano la necessità di un'accelerazione della produttività del lavoro, di un recupero degli investimenti e di un aumento della partecipazione al mercato del lavoro e dell'occupazione.

Come ha anticipato il Presidente Giannola, l'andamento demografico è decisamente sfavorevole, più di quanto suggeriscano i dati commentati nel Rapporto che si riferiscono alla popolazione nel suo complesso, e che sono "addolciti" dall'incremento della numerosità delle coorti più anziane. Se guardiamo invece alle persone in età da lavoro, in quella età che tradizionalmente viene definita da lavoro, cioè dai 15 ai 64 anni (anche se questi riferimenti suonano un po' anacronistici), le proiezioni ISTAT – peraltro peggiorate nell'aggiornamento appena reso pubblico e ricordato dal Presidente – mostrano che il numero di queste persone diminuirà del 5 per cento nel prossimo decennio e che al Sud il calo raggiungerebbe il 9 per cento. Il declino è destinato a continuare e peggiorare; raggiungerebbe il 20 per cento al Sud nel 2040.

Inoltre nel confronto europeo l'Italia ha la quota più alta di giovani che non lavorano, non studiano o non seguono formazione, circa il 25 per cento. Il tasso di partecipazione delle donne italiane è di circa 13 punti percentuali inferiore alla media dell'Unione europea. Entrambi i dati sono peggiori al Sud. La partecipazione femminile, ad esempio, è al 40 per cento nel Mezzogiorno, contro il 65 per cento al Centro-Nord.

Se per ipotesi non vi fosse crescita della produttività, questo quadro porterebbe a un calo del PIL a partire dalla fine del decennio. Per contrastare l'impatto demografico sarà necessario riassorbire la disoccupazione e aumentare la partecipazione dei diversi gruppi demografici

(soprattutto giovani e donne), ma occorre anche consentire l'allungamento della vita lavorativa.

Tuttavia, simulando meccanicamente l'andamento del PIL si può vedere che se il Sud convergesse verso il Centro-Nord in termini di partecipazione e tasso di disoccupazione, allora il PIL italiano, nonostante il calo demografico, potrebbe crescere di oltre mezzo punto percentuale in media all'anno tra il 2025 e il 2040.

Se la convergenza tra Mezzogiorno e Centro-Nord si estendesse anche alla produttività, naturalmente la crescita sarebbe ancora più elevata. In particolare, assumendo che al Centro-Nord la partecipazione cresca anche per effetto dell'allungamento della vita lavorativa e che la produttività del lavoro e i tassi di attività e di disoccupazione del Mezzogiorno si portino gradualmente su livelli prossimi a quelli delle regioni centro-settentrionali, il PIL italiano crescerebbe in media di circa l'1 per cento all'anno tra il 2025 e il 2040, anche nell'ipotesi estrema di una completa stagnazione della produttività nel Centro-Nord.

Concludo chiudendo il cerchio e tornando alla sottolineatura effettuata nel Rapporto SVIMEZ del carattere fondamentale delle scelte di politica economica compiute in questo torno di tempo. Credo sia di tutta evidenza che il successo in ambito meridionale delle azioni definite in collaborazione con le autorità europee e finanziate con risorse comuni sia una questione, torno a dire, di assoluto rilievo nazionale. Le risorse del «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza», ma anche quelle della coesione e delle politiche economiche ordinarie nazionali, come sottolinea giustamente il Rapporto, forniscono l'opportunità di imprimere una brusca accelerazione agli investimenti pubblici e privati, di aumentarne il contenuto tecnologico, di investire in conoscenza, creando più lavoro e accrescendone la produttività, anche attraverso un miglioramento dei servizi pubblici e, in generale, dell'ambiente in cui si svolge l'attività economica.

Per coglierla appieno questa opportunità è necessario l'impegno di tutti. Senza un rinnovamento profondo del settore pubblico e del sistema produttivo, al Sud come e più che al Nord, l'impulso espansivo della spesa pubblica è destinato ad avere un respiro breve, incapace di sostenere una crescita economica duratura e sostenibile. Oltre a porre rimedio alle carenze dell'Amministrazione – forti al Sud ma presenti anche nel resto del Paese, come dimostra il confronto con gli altri principali membri dell'Unione europea – bisogna che anche l'impresa italiana

(in particolare quella meridionale) cambi, abbandonando dimensioni ridotte, che mal si conciliano con l'adozione di tecnologie avanzate e con la capacità di innescare un processo di crescita autonomo. Il «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza», con l'accento che mette sulla digitalizzazione e sulla transizione ecologica, forse può innescare questo processo di cambiamento.

Sul tema del credito nel Mezzogiorno, cui è stato accennato all'inizio della giornata, vorrei aggiungere che è un problema tanto di domanda quanto di offerta. Inoltre, il nostro sistema produttivo dovrebbe puntare ad affrancarsi dal finanziamento bancario perché altra differenza profonda e penalizzante nel confronto internazionale è la dipendenza delle nostre imprese dal finanziamento bancario e lo scarso ricorso al mercato dei capitali. Le imprese piccole a conduzione familiare localizzate sul territorio senza respiro verso l'esterno tendono poi a rifiutare anche l'apporto di capitali esterni e questo ne condiziona la struttura finanziaria e la capacità di investimento.

Prima di chiudere – come avevo anticipato in apertura – vorrei svolgere alcune brevi considerazioni sulla sollecitazione del Presidente a riguardo della somiglianza e delle differenze tra la situazione che viviamo oggi e quella che ha preceduto l'attuazione del Piano Marshall. Io credo che ci siano tre elementi da considerare.

In primo luogo, credo sia diverso il grado di complessità: al tempo del Piano Marshall il contesto dell'attività economica andava costruito. Dopo la guerra tutto era da ridefinire, oggi invece l'Italia è parte dell'Unione europea, la sua integrazione nel mercato globale è infinitamente maggiore, il suo inserimento nelle catene globali del valore è pieno. Quindi muoversi in questo contesto è più complesso che muoversi nel contesto di allora, sono più numerosi i vincoli da tenere in considerazione nella definizione di una strategia economica.

In secondo luogo, rispetto all'industrializzazione pesante del dopoguerra, oggi siamo davanti a una reindustrializzazione che per certi versi è quasi immateriale. La digitalizzazione richiede certamente una infrastruttura ma poi si fonda sul *software* e sulla capacità di utilizzarlo: è una rivoluzione anche di conoscenze non solo di strumenti.

Infine, e torno alle questioni demografiche, allora l'Italia era un Paese giovane e in crescita demografica, oggi è un Paese vecchio e in ripiegamento; anche questo è un elemento che incide sul modo in cui potremo affrontare la sfida.

Vi ringrazio e chiedo scusa se ho impiegato un po' più di tempo del previsto.

[Adriano Giannola

Il dott. Balassone ha esplicitato fondate preoccupazioni per il futuro che affondano le radici nel passato. Vorrei inserire una osservazione sulle imprese, l'elemento di debolezza (particolarmente forte al Sud) del capitalismo familiare e della piccola impresa in generale. Si tratta di aspetti che fortemente limitano il ricorso e la propensione al mercato dei capitali e condiziona – Basilea imperante – le condizioni di accesso al credito bancario con effetti rilevanti sulla propensione a introdurre innovazioni ed impatti negativi su molteplici fenomeni quali: la dinamica della produttività, l'efficienza, l'uso della forza lavoro, l'eccesso di flessibilità che consente le "svalutazioni interne", sostituito dal 1998 di quella del cambio.

Le chiedo se ciò cancella l'ottimistica enfasi con la quale non molto tempo addietro – e ancor oggi – si considerava la "specializzazione flessibile" un modello vincente che, in nome delle "economie esterne distrettuali" metteva il Paese – così si diceva – al riparo dalla globalizzazione. Non se ne parla più e invece si evidenziano quelle caratteristiche negative che Lei citava giustamente. Non è indulgere all'accademia vedere in quei tratti i tipici caratteri di un mercato in concorrenza monopolistica dove la concorrenza ti fa arretrare sempre di più proprio in ossequio a un comportamento singolarmente "massimizzante" delle piccole imprese. Mi chiedo se sia corretto affrontare questo che ormai è un problema strutturale con la retorica delle "riforme" (tipo jobs act) che accentuano gli incentivi a quel comportamento "razionale" per il singolo ma controproducente a livello di sistema (i dati questo ci dicono, direi con affidabile evidenza). I risultati a consuntivo sono deludenti non solo al Sud ma, in modo sempre più preoccupante, al Centro-Nord: abbiamo un peso molto limitato della grande impresa, i distretti sono ampiamente in via di smantellamento per correre a integrarsi nelle "catene del valore" e le imprese che abbiamo, bellissime, (l'Emilia-Romagna tanto per capirci) rallentano ma non sfuggono – rispetto al puro modello concorrenziale – alle regole della concorrenza monopolistica. Pagano salari più bassi, fanno meno occupazione, producono di meno guidate dalla cogenza di una ottimizzazione che – come noto (specie se si incentivano

invece di contrastare queste dinamiche) – porta al più inefficiente tra i possibili equilibri di mercato illustrati nei libri di testo].

Rispondo brevissimamente: io credo che il modello della piccola impresa flessibile funzionasse molto bene in un paradigma tecnologico più o meno assestato in cui l'innovazione era un'innovazione di processo al margine, dove non servivano grandi capitali. Invece adesso noi ci troviamo davanti a un cambio di paradigma e la piccola impresa da sola non ha le risorse per finanziare gli investimenti necessari a fare questo salto di qualità. Credo che questo spieghi perché quello che una volta era un punto di forza paradossalmente adesso si sia trasformato in una debolezza.

[Adriano Giannola

Ringrazio il dott. Balassone e invito il professore Giorgio La Malfa a intervenire. Sulle criticità di governance del PNRR ha sviluppato con Fondazione Ugo La Malfa dettagliate analisi e proposte.

Prego professore].

Giorgio La Malfa*

Ringrazio la SVIMEZ per l'invito alla presentazione del Rapporto annuale. Di fronte alla disattenzione prevalente richiamare l'attenzione sui problemi del Mezzogiorno è uno sforzo meritorio di cui va dato atto alla SVIMEZ.

Come si vede dai dati raccolti nel Rapporto, la domanda principale che si pone oggi è se riusciremo a prolungare nel tempo la fase di crescita eccezionale che stiamo attraversando in questi mesi. Le previsioni, come ha testé detto il dottor Bianchi, indicano una crescita per quest'anno del 6% circa, una crescita per il 2022 dell'ordine del 4% e successivamente una crescita, intorno al 2%. Insomma, una volta recuperata la drammatica caduta del reddito nazionale, subita nel 2020, l'Italia tornerebbe, per così dire, a tassi di crescita modestissimi, simili a quelli sperimentati da molti anni a questa parte. Diciamo le cose con la chiarezza necessaria: torneremmo al declino economico nel quale il Paese si è adagiato da lungo tempo.

A che cosa torneremmo, se non riusciremo a impedire questa discesa rapidissima, questo ritorno dall'attuale crescita del 6% o 4%, all'1%, se non al declino impressionante che abbiamo sperimentato del fenomeno del declino.

C'è una Tabella del Rapporto alla quale ha fatto riferimento nella Adriano Giannola, che misura in maniera impressionante il declino del Paese. Essa si trova a pagina 518, ma forse andava posta a pagina 1 del Rapporto affinché non potesse sfuggire a nessuno. Io non avevo mai visto indicata con tanta chiarezza la portata della vera e propria *débaclé* dell'economia italiana negli ultimi venti anni. La Tabella indica quale posizione nella graduatoria del reddito pro capite di tutte le regioni europee avevano le 20 regioni italiane nel 2000 e quale posizione esse occupano nell'ultimo anno per il quale esistono i dati, cioè venti anni dopo. Nel 2000 alcune regioni italiane erano fra le più avanzate d'Europa in termini di reddito pro capite, per esempio la Lombardia, l'Alto Adige, il Veneto. Altre erano a metà classifica e perfino le 8 regioni meridionali, pur essendo molto indietro, non erano fra le ultime.

* Presidente della Fondazione Ugo La Malfa.

Venti anni dopo tutte le regioni italiane, ma in particolare le regioni ad alta industrializzazione, sono crollate di decine di posizioni. La Lombardia ha perso oltre venti posizioni, ancora di più il Veneto, per non parlare del Piemonte. Quelle che erano state le regioni del miracolo straordinario dello sviluppo dell'Italia centrale, cioè le Marche, l'Abruzzo, e così via, sono crollate di 40 o di 50 posizioni rispetto a quello che erano. Le regioni del Mezzogiorno a loro volta sono scese verso il fondo della classifica europea.

Come diceva giustamente Giannola, il *Recovery Plan* europeo è un piano di salvataggio, non dell'Italia meridionale, perché quello che noi abbiamo attraversato in questi anni è la crisi di un processo di sviluppo dell'Italia. Di questa crisi del processo di sviluppo vale la pena riparlare oggi quando invece, per fortuna, crescono il Nord e il Mezzogiorno, per vedere se vi sia qualcosa da fare o se siamo veramente condannati, come sembrano dire le previsioni a due o tre anni, a un declino inarrestabile.

Fra qualche mese ricorreranno sessanta anni dalla "Nota Aggiuntiva" del Ministro del Bilancio. In quel documento, scritto nel pieno di un formidabile *boom* economico, vennero posti dei problemi che riguardavano la possibilità di prolungare nel tempo quella fase. C'è quindi una analogia con la fase attuale che può essere istruttiva.

La "Nota aggiuntiva" alla Relazione sulla situazione economica generale del Paese per il 1961 cominciava dall'osservazione, che nel 1961 la crescita era stata dell'8% e che questo giustificava o poteva giustificare un notevole ottimismo sulle prospettive dell'economia italiana. Ma subito dopo si aggiungeva che se ci si fosse cullati in quella illusione e cioè che quello sviluppo sarebbe continuato spontaneamente, presto la realtà avrebbe dato un segnale diverso. Se infatti non si fossero affrontati per tempo i problemi strutturali dell'economia italiana, il divario tra Nord e Sud, il divario tra città e campagna, le carenze dei servizi collettivi, cioè in fondo le stesse cose di cui parliamo oggi, quella crescita, che era stata generata dal processo spontaneo di ricostruzione del dopoguerra, dall'uscita dal fascismo, dalla giovinezza demografica del Paese, non era destinata a durare. Si trattava, in altre parole, di avviare una politica di programmazione fondata sugli investimenti necessari per eliminare le possibili strozzature che avrebbero potuto mettere in pericolo e poi bloccare il processo spontaneo di crescita sperimentato negli anni '50.

Quel documento non trovò la risposta politica adeguata – perché sono problemi politici quelli che si affrontano in questi casi. Prevalse l'illusione che non vi fosse ragione di predisporre un piano di azione di medio periodo che ovviamente sarebbe stato basato su una politica di investimenti. Si pensò che la spinta spontanea del sistema sarebbe stata sufficiente e che non fosse necessario misurarsi con le scelte di una politica di programmazione e naturalmente con le compatibilità che una politica di programmazione avrebbe richiesto.

Pochi anni dopo lo sviluppo italiano ha cominciato a rallentare. Il tasso medio di crescita del reddito nazionale è sceso circa dell'1% in ciascun successivo decennio: dal 4-5% si è passati allo 0-1% dei tempi a noi più vicini. Questa è l'analogia che desidero sottoporre alla vostra attenzione. Come nel 1961, il 2021 è stato un anno di crescita straordinaria. Possiamo illuderci che continui la crescita senza fare il necessario? O serve una politica di programmazione e soprattutto un'analisi delle compatibilità? Oggi siamo in una situazione per alcuni versi analoga al 1962. Il reddito pro capite è più alto di allora; taluni servizi sociali, allora largamente carenti, sono oggi abbastanza sviluppati.

Ma da un alto punto di vista stiamo molto peggio di allora. Mi riferisco al problema del debito pubblico. Negli anni Sessanta non esisteva per noi un problema di debito pubblico: era stato spazzato via dall'inflazione bellica. Si poteva utilizzare quello spazio per una politica di investimenti – quella auspicata e descritta dalla “Nota aggiuntiva”. Ma si poteva anche illudersi e illudere la cittadinanza che si potesse sostenere il reddito con la spesa pubblica corrente. Negli anni Settanta è stata creata una rete di sicurezza sociale aumentando la spesa corrente e coprendola con il debito pubblico e quindi si poteva pensare che le carenze dello sviluppo potessero essere compensate dal debito pubblico. Oggi non possiamo alimentare questa illusione. Sappiamo, e non dovremmo dimenticarcelo mai, anche se l'Europa, durante la pandemia, ha allentato le regole sul debito, che dietro l'angolo c'è un problema di collocazione del debito pubblico italiano. Dunque il margine per sbagliare è molto più ristretto di allora.

Allora mancò quel processo di investimento. Oggi, o noi abbiamo la forza di innestare un processo di investimenti che consenta alla crescita dei prossimi anni – del 2023-2026 – di non essere l'asfittico 1-2% ma di stabilirsi fra il 3% e il 4% per un numero lungo di anni, oppure non solo avremo il declino, ma vi sarà anche la crisi del debito pubblico che

imporrà restrizioni e accelererà ancora il declino. Se non vi sarà per un certo numero di anni una crescita sufficientemente forte da sgonfiare il rapporto debito-PIL in tempi abbastanza brevi, noi andiamo dritti verso una crisi finanziaria. Conviene dire le cose come stanno finché siamo in tempo per fare il necessario. Oggi il tempo c'è e ci è dato dalla forte spinta alla crescita economica che stiamo sperimentando. Non va sprecato.

Abbiamo due risposte per questo problema, uno è il «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza» (PNRR). Io penso che noi siamo in ritardo sul PNRR, la mia opinione è che l'Italia abbia perso un anno cioè l'Italia, da quando è stato immaginato il PNRR, a marzo, aprile dello scorso anno, ha sostanzialmente sprecato molti mesi nei quali si è parlato di tutto tranne che di individuare delle priorità e di organizzare in modo adeguato la progettazione e la spesa dei Fondi europei. Mi ha molto impressionato ascoltare qui l'ottimo intervento del Ministro per il Sud e la Coesione territoriale, pieno di impegni e anche di concretezza, ma anche sentirgli dire che si stanno espletando in questi giorni dei bandi per reclutare delle persone che una volta immesse nelle Pubbliche amministrazioni dovrebbero fare i progetti. Ma veramente possiamo pensare che qualcuno assunto domani e immesso nel Comune di Napoli o nella Regione Basilicata possa mettersi a fare progetti? E quando li farà questi progetti? L'errore drammatico che è stato commesso non da questo Governo ma dal Governo che lo ha preceduto, ma che l'attuale Governo non ha ritenuto di correggere, è di non avere provveduto a creare uno strumento straordinario di preparazione dei progetti e di realizzazione dei progetti. Questo errore si chiama l'errore di non aver fatto la Cassa per il Mezzogiorno, l'ha detto con chiarezza l'amico Giannola, questo errore rischia di avere conseguenze molto gravi per la possibilità di fare del piano di riconversione uno strumento per la trasformazione sostanziale del nostro Paese.

Naturalmente il Governo sta operando, ma tutto questo mi porta a una semplicissima conclusione e cioè che il PNRR non può essere tutto. Bisogna attivare una seconda gamba per sostenere la crescita dell'economia italiana nei prossimi anni. Bisogna sperare che il PNRR dia il meglio che può dare, sperare che, con l'aiuto dell'Europa e la sorveglianza europea, saremo indotti a fare il meglio che possiamo fare. Ma contemporaneamente bisogna riuscire a far partire gli investimenti privati. Quello di cui il Paese ha bisogno è spendere bene le risorse pubbliche, speriamo che possa essere fatto, ma accanto a questo è indispensabile

fare un richiamo formidabile agli investimenti privati italiani e stranieri. Il Governo ha una credibilità straordinaria che difficilmente avrebbe un altro Governo cioè questo è il Governo più credibile che l'Italia abbia avuto probabilmente dal tempo di De Gasperi per così dire sul piano politico internazionale e sul piano economico.

Il Presidente del Consiglio deve puntare il prestigio del suo Governo su un richiamo agli investimenti privati e nel campo degli investimenti privati il Mezzogiorno è una delle possibilità e il fatto stesso, come diceva prima il dottor Balassone, che oggi le tecnologie sono talmente diverse che noi non abbiamo più la grande impresa di base, l'acciaio e così via, ma abbiamo imprese molto più leggere collegate all'informatizzazione, alle energie rinnovabili, può essere un'occasione per il Paese.

Debbo dire, francamente, che non vedo una sufficiente consapevolezza che la ripresa italiana debba poggiare anche sulla gamba degli investimenti privati. Ci si illude troppo sul PNRR, che oltretutto ha i difetti di impostazione di cui ho detto. Il Ministro ha detto che il Governo dovrebbe fare un *road show* per dire quante cose buone ha fatto. Io penso che il *road show* dovrebbe essere rivolto agli imprenditori italiani e stranieri per dire quello che l'Italia offre oggi. Il *road show* non andrebbe fatto da questo o quel Ministro. Dovrebbe essere il Presidente del Consiglio a girare, ma anche l'Europa e non solo per spiegare che l'Italia può essere il luogo nel quale si accolgono investimenti per una Europa che si voglia proiettare verso il Mediterraneo e oltre, compreso l'Africa e il Medio Oriente. Sono le cose che diceva giustamente il nostro amico Giannola. Questo è quello che il Paese dovrebbe fare. In questo senso sarebbe quasi meglio distogliere l'attenzione dal PNRR, cioè non illudiamoci che sia lì la risposta. Quello è un pezzo della risposta a cui si arriva in ritardo per le ragioni che ho già detto. Ma il resto del problema della ripresa del Paese è il richiamo degli investimenti privati, italiani e stranieri.

L'impresa italiana appare piuttosto sorda. Quando sento parlare il Presidente della Confindustria, mi sembra che rivendichi soprattutto sussidi e sostegni. Rivendica alla sua categoria dei benefici. Non vedo uno sguardo lungo da parte della Confindustria. Probabilmente è diverso il modo di guardare i problemi se uno va nei territori. Nel Veneto o in Piemonte probabilmente si trovano imprenditori veri che guardano al mondo come un terreno nel quale operare. A loro bisognerebbe rivolgersi e dire:

vediamo se non possiamo fare uno sforzo di portare nel Mezzogiorno non una singola impresa ma un gruppo di imprese. Perché non si può fare una specie di gemellaggio fra l'industria veneta e una delle zone del Mezzogiorno? La Puglia o la Campania, e dire vediamo se possiamo portare non una impresa ma se ne possiamo portare 10, 20 o 30 medie imprese, che sono il cuore del capitalismo italiano, se possono aprire una seconda sede, una filiale nel Mezzogiorno e a quella filiale gli diamo tutto l'appoggio necessario per la logistica, per i trasporti, il rapporto con l'Università, cioè un grande progetto di sviluppo industriale, di reindustrializzazione del Paese partendo dal Mezzogiorno e organizzando attorno a questa visione gli sforzi del PNRR. Altrimenti ripetiamo lo stanco tentativo di rendere più efficaci le legislazioni che ci sono e poi sperare che questo costituisca un *appeal* per qualcuno.

Questo è tutto quello che posso dire commentando il vostro prezioso Rapporto. Oggi è un'occasione storica. È la seconda dopo il miracolo economico. Non credo ce ne potrà essere una terza se anche questa volta manchiamo l'occasione. Cerchiamo dunque di non perderla.

[Adriano Giannola

Ringrazio l'on. La Malfa. Mi ha colpito molto la giusta raccomandazione di non fissarsi sul PNRR come oggetto al quale destinare tutti gli sforzi non tanto perché siamo in ritardo ma perché egli condivide la preoccupata analisi sul Paese oltre che sul Mezzogiorno. Il problema che viene colto investe anzitutto e sempre di più il Paese.

Il forte richiamo al ruolo degli investimenti privati mi trova d'accordo. Sappiamo che l'investimento privato si muove se c'è un investimento pubblico che abbia una funzione strategica. Ed è questo il tema di fondo sul quale impegnare questo intervento straordinario. A nostro avviso, il Mezzogiorno è effettivamente un'opportunità se si colgono e si sfruttano condizioni "abilitanti" molto più rilevanti e presenti che nel Centro-Nord: infrastrutturali, geopolitiche, energetiche, sostenibili. L'opportunità Mezzogiorno non è un tratto regionale, è offerta agli imprenditori del Nord così come al grande capitale internazionale. Non a caso l'Europa, che certo ci vuole salvi per legittima difesa, avverte in prospettiva l'esigenza di orientarsi verso Sud per realizzare la famosa "transizione" guardando al Mediterraneo, all'Africa.

Sono elementi che configurano vantaggi sostanziali che dovrebbero orientare un dibattito nazionale che invece manca; invece solo così si potrà dare risposta al tema dello sviluppo e della coesione sociale.

Forse negli anni '50 era oggettivamente più semplice mettere in moto un meccanismo anche se, come giustamente ricorda Giorgio La Malfa, fu poi ancora più facile mettere in crisi quella dinamica trascurando le precise indicazioni della Nota Aggiuntiva del 1962, con la quale Ugo La Malfa prospettò, senza essere ascoltato, l'esigenza di governare i processi per evitare di dissipare e compromettere i risultati ottenuti. Questa esigenza di programmazione strategica vale ancor di più oggi che dobbiamo far partire una più complessa reazione a catena per innescare lo sviluppo; se ne parla nel Capitolo XXII del Rapporto evidenziando i fattori determinanti che partono dal Sud.

Invito ora a prendere la parola il Monsignor Santoro che ci onora della Sua presenza, a conferma di una consuetudine di dialogo con la SVIMEZ per noi preziosa. La analisi e la testimonianza di Monsignor Santoro danno corpo a contenuti che vanno ad arricchire le analisi sottese ai numeri che mettiamo in campo. Quindi, ancora grazie per la Sua disponibilità].

Mons. Filippo Santoro*

Grazie Presidente, innanzitutto, per l'invito a questo incontro anche se io non sono un economista, non sono un sociologo ma sono un pastore, un Vescovo; sento il polso della gente, della popolazione, particolarmente da quell'osservatorio speciale, emblematico, che è la città di Taranto con le sue sfide ambientali, lavorative e sociali.

Leggendo la relazione della SVIMEZ ma poi ascoltando l'intervento di Luca Bianchi, quello del Ministro Carfagna, ed anche gli altri interventi di questa mattina vedo un orizzonte positivo presentato dal Rapporto con momenti di crescita e di sviluppo e mi sento come Mosè sul Monte Nebo. Mosè vede la terra promessa ma non ci entra. Non è che anche a noi può succedere di vedere la terra promessa e di non poterci entrare viste le incognite che ancora perdurano. Personalmente, nella mia storia, prima di diventare Arcivescovo a Taranto, sono stato 27 anni missionario in Brasile dove ho vissuto a contatto con i più poveri, a contatto con una grande sofferenza sociale. Da quanto sono tornato, ora sono 10 anni che sono a Taranto, ne ho viste di tutti i colori, particolarmente sulla situazione dell'ex ILVA mentre cambiavano i governi, e venivano emanati 12 decreti governativi con alterne vicende giudiziarie e politiche. Purtroppo la situazione è rimasta invariata con un'aggiunta, la sfiducia della gente nei confronti di una possibile soluzione, giacché la speranza era messa a dura prova al perdurare dell'inquinamento, anche se in toni minori per la diminuzione della produzione e continuava l'incertezza del lavoro caratterizzata da una forte Cassa integrazione ordinaria e straordinaria dovuta al Covid. Nel frattempo nella società si afferma una mentalità che chiede una svolta reale sulla questione ambientale.

Ci sono dei punti che desidero indicare riflettendo su questo Rapporto e comincio proprio dalla situazione pandemica. Abbiamo visto in una prima fase una sofferenza enorme con l'unico aiuto dato alle file dei poveri dalla Caritas, mentre i miliardi erano solamente annunciati. Poi nella seconda fase della pandemia abbiamo visto che chi dava aiuto si è dovuto far aiutare, penso per esempio alla parrocchia della Cattedrale di Taranto che distribuiva normalmente 60 pac-

* Arcivescovo Metropolita di Taranto.

chi famiglia per sostenere i poveri, e nella seconda fase ne ha distribuito 400 anche a persone che prima erano state ad aiutare e ora aumentavano la fila degli assistiti. Quindi una situazione di disagio molto grande. La pandemia ci ha messi di fronte ad un piano diffuso di morte, di sofferenza e di fragilità.

L'altro grande tema che voglio trattare è quello della transizione ecologica che è stato sviluppato nella quarantanovesima Settimana Sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Taranto a fine ottobre 2021 sul tema "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro futuro. #tutto è connesso". Nella preparazione abbiamo fatto un incontro nel Nord, un incontro nel Centro, un incontro nel Sud Italia.

In Puglia, sede dell'evento, abbiamo fatto tre incontri, uno nel Foggiano su "Sviluppo, sostenibilità e legalità", dove è molto sentito il tema delle mafie che incombe e che non è solo nel Sud ma è anche del Nord. E poi si è fatto un incontro a Bari sulla questione centrale "Annuncio evangelico e sostenibilità" ed infine un altro nel Salento toccando le fragilità del territorio, prima fra tutte l'emigrazione giovanile che continua in maniera massiccia verso il Nord e verso l'estero.

Quindi il primo punto che voglio sottolineare con molta attenzione è quello della pandemia con gli effetti sulla vita, sulla salute, sulla precarietà dell'esistenza, mentre le povertà si accentuano. È un'esperienza che non possiamo sottovalutare e ritenere passata. La forma peggiore di vivere questa pandemia ha detto Papa Francesco, è quella di sprecarla, di farla passare come una fatalità da censurare.

Il secondo aspetto che desidero considerare è la sfida ambientale, la sfida ecologica, che qui a Taranto sentiamo e soffriamo a fior di pelle. Tante promesse irrealizzate ci rendono scettici. Qualche segno di speranza ci viene dal PNRR che ora si aggiunge alle varie proposte come la ZES e il CIS (Contratto Istituzionale di Sviluppo), cominciate e, al momento, non concretizzate. Questo rivela una fragilità di tipo istituzionale-politico che incide sulla questione ambientale.

Anche se non si possono immediatamente eliminare le fonti fossili, è indispensabile che sia dato un segnale forte di cambiamento di rotta. Un cambiamento radicale ci deve essere; lo chiedono le vittime dei bambini e delle persone morte, come abbiamo fortemente stigmatizzato nella Settimana Sociale di Taranto con un imperioso

invito ad una rinnovata presa di coscienza di tutti. Per questa transizione a Taranto abbiamo fatto quattro proposte.

1) *La costruzione di comunità energetiche*

Come è ben noto, il collo di bottiglia della transizione ecologica nel nostro Paese è rappresentato dalla quota limitata di produzione di energia da fonti rinnovabili. Le comunità energetiche, attraverso le quali gruppi di cittadini o di imprese diventano *prosumer* (produttori di energia che in primo luogo auto consumano azzerando i costi in bolletta, vendendo poi in rete le eccedenze), sono una grande opportunità dal basso per superare questo collo di bottiglia. E, allo stesso tempo, rappresentano un'opportunità di rafforzamento dei legami comunitari che si cementano sempre condividendo scelte concrete in direzione del bene comune. Nell'ottica di una transizione giusta e socialmente sostenibile le comunità energetiche diventano anche uno strumento di creazione di reddito che può sostenere fedeli, parrocchie, case famiglia, comunità famiglia e comunità locali come già dimostrato da alcune buone pratiche realizzate o in via di realizzazione nei territori.

Vogliamo che tutte le comunità dei fedeli in tutte le parrocchie italiane avviino un progetto e diventino comunità energetiche.

Sappiamo che abbiamo bisogno di circa 7 gigawatt di nuova produzione da fonti rinnovabili all'anno se vogliamo raggiungere l'obiettivo di emissioni nette zero nel 2050. Se in ciascuna delle 25.610 parrocchie del nostro Paese si costituisse almeno una comunità energetica che produce al livello massimo possibile di 200 kilowatt (o facesse nascere più comunità che arrivano complessivamente a quella produzione di energia) avremmo dato il nostro contributo con 5,2 gigawatt di nuova produzione da fonti rinnovabili.

2) *Un impegno per una finanza responsabile*

Nella Lettera enciclica "Laudato si", Papa Francesco parla di uscire progressivamente dalle fonti fossili. Le nostre diocesi e parrocchie devono essere "carbon free" nelle loro scelte di gestione del risparmio utilizzando il loro voto col portafoglio per premiare le aziende *leader* nella capacità di coniugare valore economico, dignità

del lavoro e sostenibilità ambientale coerentemente con le numerose prese di posizione nella dottrina sociale, che evidenziano il ruolo fondamentale del consumo e del risparmio sostenibile come strumento efficace di partecipazione di tutti alla costruzione del bene comune.

3) Un impegno per un consumo responsabile

È cultura purtroppo diffusa nel Paese lamentarsi di una piaga disperando che mai possa arrivare dall'alto una soluzione, eppure confidando solo in quella senza rendersi conto che il cambiamento possiamo realizzarlo noi stessi dal basso. Così è per il tema dello sfruttamento del lavoro e del caporalato ogni qualvolta un drammatico fatto di cronaca ci racconta di un bracciante morto nei campi. Eppure oggi esistono molti lodevoli imprenditori sociali che hanno costruito filiere “*caporalato free*” ed offrono prodotti agricoli liberi da sfruttamento e con elevati standard sociali ed ambientali e prezzi non dissimili da quelli dei prodotti corrispondenti. Oltre a chiedere che le Amministrazioni locali ne tengano conto negli appalti e non mettano mai più nelle mense scolastiche dei nostri figli prodotti che non siano “*caporalato free*”, vogliamo essere per primi noi comunità ecclesiali a prendere l'iniziativa ed essere “*caporalato free*”.

4) Proposta dell'alleanza contenuta nel Manifesto dei giovani

L'orizzonte d'impegno più ampio verso il quale intendiamo camminare nei prossimi anni è l'alleanza *intergenerazionale* e quello *dell'alleanza tra forze diverse* di buona volontà nel nostro Paese. Penso a quella nuova e vasta generazione di imprenditori più ambiziosi che non guardano solo al legittimo profitto ma anche all'impatto sociale ed ambientale della loro azione e che sono esempi di quella grande quantità di buone pratiche censite a Taranto e a Cagliari; penso alla ricchissima rete di organizzazioni della società civile e del terzo settore che incarnano concretamente il principio di sussidiarietà; penso alla rete dei comuni civili e responsabili che con le buone pratiche di Taranto abbiamo iniziato a censire; penso alla rete dei festival per la sostenibilità (ASVIS, Festival dell'economia civile, Fondazione per la sussidiarietà, Giornate di Bertinoro, Symbola,

Festival della prossimità, salone della CSR, GreenandBlue, ecc.), una realtà bella ed emergente nel nostro Paese che segnala la forte domanda di cultura e di impegno civile; penso ai giovani di “Economy of Francesco” e a quelli che hanno costruito il Manifesto per l’alleanza qui a Taranto. Imparando sempre meglio ad unire le nostre forze nel prossimo futuro, possiamo veramente diventare un popolo in cammino in grado di aiutare il nostro Paese nella delicata transizione ecologica, sociale e spirituale verso il bene comune.

A Taranto i giovani sono stati una presenza significativa ed erano un terzo delle mille persone presenti. Un altro terzo era composto da 93 vescovi e 120 sacerdoti diaconi, l’altro terzo da donne, tra cui molte ragazze giovani.

Oltre alla questione della pandemia e alla questione della transizione ambientale accenno ad un’ultima questione che è quella della *stabilità politica* a cui assistiamo in questi ultimi tempi e che è stata fragile in questi dieci anni da quando sono a Taranto. Si preannunciavano cambiamenti che poi puntualmente non si realizzavano per mancanza di stabilità politica e anche di fragile visione della realtà. La pazienza delle persone è stata messa a durissima prova e noi, che siamo chiamati a sostenere la speranza, ci siamo trovati in gravissima difficoltà. Allora speriamo che con il PNRR, ci siano date ragioni oggettive di una ripresa e resilienza che possano mettere radici a partire da una maggiore stabilità politica.

La situazione di Taranto è emblematica per tutta l’Italia perché i problemi di Taranto sono presenti in maniera macroscopica anche nella Terra dei fuochi e nella Pianura Padana e in vari altri siti. È proprio necessaria anche una forte presa di coscienza dal punto di vista sociale e politico per garantire una stabilità nel cammino. Allo stesso tempo è necessario un cambiamento di rotta soprattutto nella questione sociale e ambientale per ascoltare, come dice il Papa, il grido dei poveri, della gente bisognosa, e il grido della terra. Ringrazio la SVIMEZ che, insieme alla fotografia della realtà, come sempre ci offre dei segnali forti che servono a mantenere viva la speranza.

[Adriano Giannola

Grazie, Monsignor Santoro. Lei sollecita un approccio di coerenza e di costanza, un appello alla ragione ad agire in coerenza ad essa privilegiando la cura della comunità. Mi collego alla Sua

osservazione, sulle urgenze incombenti e la grande sfida ambientale, preconditione per avviare lo sviluppo sostenibile nella prospettiva carbon free che dovrebbe essere un tratto dominante.

Io vivo a Napoli, una realtà naturalmente vocata, direi predisposta ad essere una comunità, una metropoli carbon free. Purtroppo non si vede tangibilmente come le istituzioni sviluppino ed assecondino questa vocazione. Uno spazio di ottimismo è offerto dalla novità della Comunità Energetica possibile veicolo di promozione di coesione economica e sociale che offre opportunità di realizzare quello che interessi privati ed istituzioni non hanno finora voluto vedere o promuovere: un possibile spazio per una virtuosa cittadinanza di comunità. Emblematico il caso dei Campi Flegrei, e dell'area Vesuviana, sinonimi di un rischio la cui mitigazione non è parte di un qualsiasi progetto di governo. Proprio una gestione comune del sottostante di questo rischio – l'energia – può essere correttamente organizzata per fruire di una enorme risorsa diffusa. Nel paese del Ministero della Transizione Energetica, la geotermia – unica fonte rinnovabile continua – non compare tra i mille progetti del PNRR e tanto meno nel Piano energetico nazionale.

Potrà la rete delle 26.000 parrocchie sviluppare ed alimentare con una intelligente sussidiarietà il decollo di virtuose comunità dell' economia circolare?].

Conclusioni

di Adriano Giannola*

Per concludere aggiungo ai serrati interventi alcune altre considerazioni sul PNRР emerse in sede SVIMEZ.

Mi limito a tre aspetti che provo a sintetizzare ed esporre in sequenza per punti.

Quanto al *primo aspetto*, ritengo necessaria la "condivisione" – dal nostro punto di vista – del perchè il Sistema Italia da venti anni – nonostante le tante eccellenze – arretra nel contesto dell'Unione. È un arretramento generale al quale si accompagna – come conseguenza e non come causa determinante – la ripresa dei divari interni. Condividere ed interrogarsi su questa evidenza è una importante base di partenza per la ricerca di quella che dovrebbe essere una strategia – purtroppo al momento ancora avvolta nella nebbia – per la Rinascita.

Il *secondo aspetto* è la necessità di fare chiarezza sulla relazione che deve esserci tra il Piano – intervento straordinario che dura pochi anni – e la politica ordinaria alla quale spetterà il compito di proseguire a gestire "in solitudine" il percorso auspicabilmente avviato con il Piano.

Un *terzo aspetto*, di immediata attualità, concerne alcuni tratti della *governance* che il Piano ha già messo in campo per la distribuzione ai singoli territori di una parte particolarmente rilevante delle risorse.

Non ci si riferisce, quindi, al Piano laddove annuncia grandi interventi infrastrutturali per realizzare i quali il Governo, dovrà operare scelte strategiche che necessitano una definizione di obiettivi coerenti ad una complessiva logica di sistema. Per la realizzazione di questo livello d'intervento (ancor avvolto nelle nebbie), di fatto la sola certezza è che si farà ricorso a tante "Casse" tecnicamente in grado di progettare e realizzare interventi che assorbiranno una congrua parte delle disponibilità. Diverso è il problema della selezione, assegnazione ed erogazione di risorse – parimenti cospicue – che

* Presidente della SVIMEZ.

necessariamente attivano un delicato rapporto tra centro e periferia perchè riguardano interventi funzionali all'obiettivo di colmare ben individuabili disuguaglianze nella fruizione territoriale dei diritti di cittadinanza. Si tratta di risorse destinate a istruzione, sanità, mobilità, ambiti nei quali già sono in atto assegnazioni con la procedura dei cosiddetti bandi competitivi.

Consideriamo il primo aspetto. Dell'intervento straordinario si era persa memoria, abolito nel 1993 l'intervento straordinario per il Mezzogiorno è resuscitato oggi senza che si sia predisposto un qualche strumento straordinario simile alla Cassa che, dal 1951 e fino al 1986, lo gestì. Quel primo intervento straordinario sul Mezzogiorno dette un fondamentale contributo al miracolo economico italiano. Innescò un processo che portò l'Italia a crescere al 6% ed il Mezzogiorno più del Centro-Nord in termini di reddito pro capite perchè intanto milioni di lavoratori in esubero dal settore primario meridionale trovavano lavoro al Nord. Questo avvenne senza innescare tensioni inflazionistiche, squilibrio dei conti pubblici o della bilancia dei pagamenti perchè "accompagnato" del consistente e stabile aumento della produttività dell'agricoltura meridionale e in generale del Paese: al contrario negli ultimi venti e più anni abbiamo sperimentato flessione e ristagno della produttività.

Il miracolo fu attivato e accompagnato da due fasi dell'intervento straordinario. La prima con la quale si consumò la rottura storica che avviò la riforma agraria e l'intensa infrastrutturazioni del Mezzogiorno: case coloniche, appoderamenti, modelli di irrigazione legate alla riforma, ospedali, scuole, chiese, strade, dighe, ecc. Una riorganizzazione "civile" del 40% del territorio nazionale, realizzata in meno di dieci anni dai 300 ingegneri della Cassa per il Mezzogiorno del Presidente Pasquale Pescatore, autori di progetti realizzati nei tempi previsti e – non pochi – altri tuttora negli archivi, da realizzare.

La seconda fase, fu segnata dall'avvio della prima industrializzazione, "pesante ed esterna", ad opera delle demonizzate cattedrali nel deserto che fecero da apristrada a fine anni Sessanta alle manifatture delle seconde lavorazione, con effetti indotti tutt'altro che trascurabili per tutti gli anni Settanta. Anche questa seconda fase fu un traumatico contributo alla ristrutturazione sociale del Paese e soprattutto del Sud: la creazione e la centralità dei sindacati, di un ceto

operaio, di enormi mutazioni nei rapporti territoriali interni al Mezzogiorno. Proprio l'intervento straordinario avviato dalle "cattedrali" fu lo strumento abilitante per il successo che coronò l'ingresso dell'Italia nel Mercato Comune Europeo sancito dal Trattato di Roma il 25 marzo 1957, che tenne fede all'impegno sottoscritto nella Conferenza di Messina del 1-2 giugno 1955.

È del luglio 1957 la legge n. 634 con la quale si avvia la strategia dell'industrializzazione vanamente proposta fin dai primi anni '50 dal neo-meridionalismo. Un paragrafo del Trattato di Roma concede all'Italia esenzioni dai vincoli di liberalizzazione degli scambi e possibili sostegni finanziari a nuove attività produttive insediate nel Mezzogiorno. Arrivarono così le industrie pesanti delle Partecipazioni Statali strategicamente funzionali a garantire la competitività dell'industria del Nord. Confindustria, per la prima volta, accettò un intervento esplicitamente orientato all'industrializzazione del Sud.

Dovremmo guardare con pari lungimiranza alla nostra condizione presente; pare invece che si sia persa memoria di cosa significa fare sviluppo tanto da dare credito al fuoco fatuo di *slogan* che autorevolmente predicano di “*fare correre Milano, e pro tempore rallentare Napoli*”. Per fare sviluppo più che agli *slogan* occorre affidarsi a idee e visione di efficacia pari a quella che ebbe De Gasperi quando, cogliendo lo spirito dei tempi, dette credito alla Cassa per trasformare il Sud e rimettere in corsa il Paese.

Maturò così in sincronia con il tempo dell'Europa la strategia di industrializzazione del neo-meridionalismo SVIMEZ, essenziale, a dar fiato alla prospettiva europea, indispensabile al Nord e funzionale all'unificazione economica del Paese.

Oggi la necessità di innestare una reazione a catena indispensabile per riportare il Sistema su un percorso di sviluppo si ripropone per molti versi con più intensità di ieri quando si era reduci dal disastro bellico. Siamo il grande malato d'Europa, da più di venti anni incapaci di contrastare una deriva giunta a toccare le aree più forti del Paese e non più trainanti.

E veniamo a considerare il *secondo aspetto*.

Il Ministro, nel Suo intervento, ha sottolineato la necessità di rilanciare una durevole stagione di sviluppo e ha fatto opportunamente riferimento alle Zone Economiche Speciali. Da anni esse rappresentano il fondamentale “primo” tassello di una strategia fatta di

interconnessioni che purtroppo stenta ad articolarsi e a decollare. Delle 8 ZES esistenti, nessuna sta funzionando a pieno, non solo perché c'era l'attesa, ora conclusasi, della nomina dei Commissari, ma perché non si sa neanche quali siano le opere infrastrutturali che queste – come sistema – prioritariamente devono realizzare, a partire dalle bonifiche dei porti e retroporti (Napoli, Augusta *in primis*) essenziali per la predisposizione dei “distripark”; per non citare l'istituzione, neanche all'orizzonte, delle Zone doganali intercluse. Per quel che riguarda le ZES come sistema, il Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili non ha ancora definito “dettagli” rilevanti strettamente complementari, quali il percorso della Alta velocità, Alta capacità, il Ponte sullo Stretto (come, se e quando si realizza) senza i quali è tempo sprecato parlare delle ZES come organico complesso strategico non solo della logistica e della logistica a valore ma anche della transizione verso l'economia circolare e lo sviluppo sostenibile. Su questo fronte, che le dovrebbe vedere protagoniste, delle “autostrade del mare”, il tema non è neppure in agenda. Si rischia così di sprecare l'opportunità di mettere realmente a valore la loro vocazione “naturale” a strutturare – via mare – un sistema che in tempi brevi e certi possa traghettare l'attuale modello di trasporto a lunga distanza dalla gomma al mare dando vita a una multimodalità che riduce enormemente e immediata mente l'impatto ambientale dell'uso delle fonti fossili e, al contempo, fa conseguire al Paese il primato – e un connesso potere contrattuale – nella corsa agli obiettivi Europa 2030 e 2050.

ZES, Zone doganali intercluse, autostrade del mare sono la necessaria concreta condizione per costruire con rapidità e competenza quel *Southern Range*, indispensabile complemento del *Northern Range* sempre più bulimico e insostenibile nell'epoca della transizione energetica ed ecologica e della ristrutturazione geopolitica dell'economia globale.

Quella di entrare in Europa da Sud è una sfida che potrà perdere solo il persistere della negligente ignavia italiana.

Con tutta la buona volontà, oggi non sembra davvero che il Piano consideri l'urgenza e la funzione di realizzare una naturale e intelligente integrazione dei porti del Mezzogiorno in un *Southern Range* a scala nazionale. Il Sud non è il problema, ma la soluzione; con buona pace dell'attuale confusa “narrazione” del Piano, fallire

questa opportunità aggraverebbe certo il problema Italia, tanto più se come alternativa al declino si pensasse di affidare la risposta ad una straordinaria “manutenzione” *smart e green* dell'esistente. Significherebbe eludere la missione di volgersi al Mediterraneo, di essere protagonisti di Europa 2030 e Europa 2050 e della transizione ecologica.

Davvero meraviglia che il Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili e il Ministro della Transizione Ecologica parlino di interessanti futuri elettrici, all'idrogeno, finanche nucleari e inseguano edizioni e riedizioni di commissioni di alto profilo per valutare percorsi e progetti, senza mai arrivare a confrontarsi con l'attualità di quanto immediatamente fare per raggiungere gli obiettivi e capitalizzare il congruo vantaggio comparato rispetto al resto d'Europa. Curiosamente, ma non tanto, il loro terreno comune dovrebbe concentrarsi sulla fin troppo facile esplorazione di come avviare partendo dal mare la transizione strategica-energetica-sostenibile.

L'Italia, immersa nei mari del Quasi Oceano Mediterraneo, può dunque avviare rapidamente la transizione iniziando a portare il trasporto stradale su gomma, sul mare oltre e ben più che sul ferro. Una opzione conveniente e possibile, che riducendo fortemente consumi energetici ed emissioni, raggiunge in congruo anticipo gli obiettivi fissati dai “compiti a casa” assegnatici dalla UE per il 2030. Ciò consente una enorme elasticità per declinare il *mantra* dell'uso responsabile delle energie fossili per il tempo che dovremo continuare a usarle; non senza notare che ai nuovi *standard* l'uso “responsabile” potrà essere anche “sostenibile” manovrando la leva del fattore di scala nave-TIR ove ogni nave equivale a centinaia di TIR. Ogni nave, inoltre potrà essere alimentata a gas e, prossimamente, con energie rinnovabili. L'Italia dunque può candidarsi ad avanguardia del processo di transizione con il quasi-monopolio delle autostrade del mare (una categoria contemplata dall'UE), ma non se ne trova traccia nel Piano.

Il sistema ZES organizzato in Cluster (altra cosa che non si sta facendo) con gli attrezzati terminali delle autostrade del mare, sostitutivi del trasporto di lunga percorrenza su gomma, rende plasticamente effettiva la nostra braudeliana centralità mediterranea riscattando la marginalità attuale che da anni, e con crescente disagio, ci vede ospiti nel mare di “casa nostra”.

Scopriremmo i possibili ritorni socio-economici derivanti da essere all'incrocio di tre Continenti e dei traffici tra Russia, Turchia, Medio-Oriente, Africa, Cina, Stati Uniti. Il Quasi Oceano tornerebbe con il nostro protagonismo ad essere un mare di scambio ben più che mare di transito da circumnavigare fino a Rotterdam o Amburgo.

Questa visione dovrebbe dettare la lista delle priorità con estrema precisione, segnare la rotta, le priorità, i tempi del Piano.

Un simile approccio, a parità di risorse disponibili, abbina all'impatto sull'economia un enorme impatto sociale perchè rimette in moto al Sud non solo la crescita ma lo sviluppo al cui dividendo si aggiunge la quota di rendita posizionale implicita nell'attivazione di una prospettiva euromediterranea. Ciò è in evidente convergenza con l'esigenza di far decollare una politica ordinaria per il dopo 2026-2028 adeguata a soddisfare le condizionalità poste dalla UE. La perequazione, il graduale riequilibrio nella fruizione dei diritti civili e sociali sarà allora possibile grazie al contributo che viene direttamente dal Sud.

Venendo al *terzo punto*, fonte di dibattiti e preoccupazioni sul come e su chi si dovrebbe occupare di realizzare questo novello intervento straordinario. Ricordo due posizioni in merito: quella della Fondazione Ugo La Malfa che contempla l'urgenza di una strumentazione straordinaria per accompagnare l'intervento e quella di Assonime in favore della strutturazione nell'ambito dell'esecutivo di una organizzazione di scopo formalmente abilitata a concentrare le responsabilità di governo del Piano.

Ritengo che, a 70 anni dall'avvio di quella esperienza, esista una percorribile terza via per surrogare i compiti operativi ed esecutivi a suo tempo assolti dalla Cassa a condizione che il Governo voglia assumere il ruolo di regista e non limitarsi al ruolo molto deresponsabilizzante di arbitro, che sembra invece preferire.

Mi limito qui a come affrontare un motivo ricorrente delle più acute preoccupazioni: quello della capacità degli Enti territoriali (i Comuni, e quelli del Sud soprattutto) di produrre progetti qualitativamente idonei ad aggiudicarsi le risorse destinate al territorio. Una preoccupazione enfatizzata ed alla quale – come al solito – si risponde con ipotetiche deroghe e salvifici provvedimenti emergenziali. A ben vedere rispetto agli anni '50 abbiamo oggi Politecnici, Università, CNR, Ordini professionali, Cassa Depositi e Prestiti, ecc.. A mol-

te di queste istituzioni è affidata come cogente finalità statutaria la “terza missione”. Essa non è una attribuzione statutaria puramente di facciata; se finora lo fosse stato, questa circostanza è un' ottima occasione per renderla effettiva, chiarirne oggi la finalità da concentrare sulla attenzione, cura e sostegno dei territori. Non si vede motivo ostativo a programmare una competente e formalizzata risposta operativa del sistema istituzionale vigente chiamato a fare fronte con tempestività e qualità alle esigenze, prima tra tutte la iper citata capacità di progettazione.

Evidentemente ciò pone preliminarmente l'esigenza di individuare all'interno del Piano l'ambito applicativo dello strumento “terza missione”. È una utilissima occasione per chiarire il rapporto che in questo ambito si instaura tra Centro-erogatore e periferia-destinataria. Contestualmente è parimenti indispensabile per stabilire con precisione i confini logici e politici entro i quali non è giustificabile l'equivoco e generalizzato ricorso ai cosiddetti bandi competitivi, prassi oggi “in auge”, inopinatamente accettata da tanti addetti ai lavori molto attenti a fare le bucce al Piano sul rispetto delle quote da mettere a bando più che sulla legittimità della logica “competitiva”.

Dovrebbe essere del tutto evidente che il criterio competitivo è assolutamente pretestuoso, fonte di illegittime esclusioni o mancate partecipazioni per “difficoltà-incapacità” di potenziali istituzioni beneficiarie quando i bandi fanno riferimento alla fruizione di diritti garantiti dalla Costituzione che assegna allo Stato nell'art. 117 comma 2 punto m) la: *determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale* e con legge (la 42/2009 in attuazione dell'art. 119 del Titolo V della Costituzione) agli artt. 7, 10 e 20 individua i diritti civili e sociali di cittadinanza: sanità ed assistenza; istruzione; trasporto pubblico locale (per un livello adeguato su tutto il territorio nazionale) e prescrive per tali spese il finanziamento integrale del fabbisogno.

Risulta quindi “straordinario” e singolare il massiccio ricorso alla procedura del bando competitivo per almeno due motivi: il primo, metodologico, riguarda la filosofia sottesa al bando competitivo come strumento di selezione che è del tutto inappropriato se il problema è di soddisfare e non di premiare o penalizzare attraverso le istituzioni che li governano, cittadini titolari di diritti legittimi.

Inoltre, l'indiscriminato ricorso ai bandi competitivi incentiva una deresponsabilizzante propensione ed una inutile e discriminante complicazione da parte del Governo che mutua l'autistica logica "premiata" tipica del "modello di Basilea" che, nel caso di specie, non affronta ma, al contrario, accentua divari e contraddice radicalmente l'intento di perequazione che deve prevalere in tema di garanzia e tutela dei diritti.

Esemplare sembra il caso dell'Istruzione il cui Ministero – sulla scorta di dati scrupolosamente elaborati – si presume – a partire dai Comuni – procede virtuosamente alla ripartizione per regioni delle risorse nel rispetto del vincolo del 40%, per poi, inspiegabilmente, affidare a bandi competitivi l'assegnazione delle risorse da ripartire tra i Comuni dei quali si sono censite le esigenze.

Si perde così di vista che il fine non è classificare i Comuni con il filtro dei bandi, bensì di identificare la più efficiente modalità per distribuire risorse disponibili per soddisfare concretamente bisogni accertati e certificati proprio dal Ministero al quale compete l'onere – anzi il dovere – di garantire un servizio-diritto quale che sia la capacità tecnica o – ancor di più – la sensibilità sociale del Comune di appartenenza. Un'ambiguità che, tra l'altro, contribuisce ad eludere l'annoso problema di superare il criterio della spesa storica.

L'approccio a questo tipo di interventi non può che prescindere, *ex ante*, dalla capacità progettuale (eventualmente benvenuta ma non richiesta) delle Amministrazioni locali regionali o comunali che siano. Il Ministero di turno, la Cabina di Regia, è perfettamente in grado di assegnare risorse in funzione di graduatorie tarate ai fabbisogni censiti e a tal fine ha il dovere di fornire, con i fondi, anche i progetti, se necessario assistendo il beneficiario nella loro realizzazione. Ed è a questo scopo che va resa effettiva la risorsa finora latente della "terza missione" altrimenti vuota retorica istituzionale. Essa è la concreta manifestazione di quella sussidiarietà che appellandoci ai valori dell'Europa si è costituzionalizzata negli articoli 118 e 120 del Titolo V riformato.

Nel caso specifico, sussidiarietà "verticale" (art. 120 Cost.), alla pari del più popolare concetto di sussidiarietà orizzontale (art. 118 Cost) vanno intese come aiuto e promozione, non punizione. In particolare, quando si affronta il tema – delicatissimo – di garantire i diritti civili e sociali, la sussidiarietà verticale è un dovere al quale il

Governo non può per astuzia o per ideologia sottrarsi.

In regime di Piano è questa la strada per ottemperare in forme politicamente eque e sostenibili al dettato costituzionale e alle condizionalità poste dalla UE.

Appare perciò superabile l'assenza dello strumento straordinario che fu la Cassa del Mezzogiorno, alla quale deve sopperire lo spazio della “terza missione” mobilitando strutture operative che esistono, attrezzate a pianificare e programmare con la necessaria competenza. Questo farà la differenza tra una consapevole capacità istituzionale di procedere a soddisfare definiti interessi e il proliferare di interventi “competitivi” non finalizzati alla logica di efficacia e razionalità perequativa, indispensabile per conferire all'intervento la dignità ed il rango di un Piano che regga il vaglio delle esigenze del territorio e – per il Governo – di essere all'altezza di una responsabile e virtuosa regia.

In definitiva, chiarito che la guerra dei bandi alimenta una impropria competizione tra Comuni ricchi, poveri, capaci, incapaci che al massimo lascia spazi per reclamare “quote” auspiccate ma non garantite, il vero obiettivo al quale ricondurre l'intervento è di superare la illegittima selezione via bandi e ricondurre la gestione delle risorse ad una logica non competitiva ma di un Piano degno di questo nome: efficiente, trasparente e partecipato. A questo scopo lo strumento della “terza missione” è un'utilissima applicazione, spesso invocata e finora difficilmente attuata, del principio di sussidiarietà, conforme alla legge e alla Costituzione.

Siamo alla conclusione dei lavori. Rivolgo a nome della SVIMEZ un sincero grazie ai Relatori che hanno portato il loro contributo di analisi e valutazione di aspetti particolarmente rilevanti proposti dal Rapporto, un contributo prezioso che impegna la SVIMEZ a operare per partecipare costruttivamente alla “stagione del PNRR”.

Ringrazio tutti.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola. Ne è Direttore il dott. Luca Bianchi.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2021 sono stati eletti dagli Associati l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, il pres. Gerardo Bianco, il prof. Pietro Massimo Busetta, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il prof. Adriano Giannola, il prof. Cesare Imbriani, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, l'avv. Gian Paolo Manzella, il dott. Riccardo Padovani, il prof. Guido Pellegrini, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre il prof. Ettore Cinque, il dott. Mario De Donatis, l'avv. Giacomo Gargano, il dott. Massimo Gargano, il dott. Federico Iadicicco, il dott. Danilo Iervolino, il dott. Giuseppe Laurino, il prof. Antonio Lopes, la dott.ssa Barbara Morgante, il prof. Mario Mustilli, il cons. Quintino Vincenzo Pallante, la dott.ssa Paola Russo, il dott. Luciano Vigna e l'on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci Sostenitori dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Michele Pisani, il prof. Lucio Potito e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Anne-

si, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco, dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98); il dott. Riccardo Padovani (1998-2017). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area "debole" del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante "questione meridionale", finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali "Rivista economica del Mezzogiorno" e "Rivista giuridica del Mezzogiorno" oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il "*Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*" (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano appunto anche i "Quaderni SVIMEZ", che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attualità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazio-

nale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i “Quaderni” sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I “Quaderni” sono pubblicati anche in formato *ebook*, e consultabili sul sito *internet* www.svimez.it.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud - macro-regione 'debole' del Paese - con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale - «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno»**, marzo 2014, 104 p.
41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, aprile 2014.
42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, settembre 2014, 133 p.
43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi**. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.
46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo?** Dibattito sul «Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2016, 69 p.
47. **Le politiche di coesione in Europa tra austerità e nuove sfide (Numero speciale)**, a cura di Manin CARABBA, Riccardo PADOVANI e Laura POLVERARI, ottobre 2016, 180 p.

48. **I sistemi locali per il governo della Città metropolitana di Napoli** (a cura di Luigi D'AMBRA e Pasquale SARNACCHIARO (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), dicembre 2016, 110 p.
49. **Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per “cambiare verso da Sud” al Paese.** Dibattito sul «Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2017, 118 p.
50. **Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta** (*Numero speciale*), aprile 2017, 144 p.**
51. **L'infittimento delle autostrade del mare nostrum**, di Ennio FORTE, maggio 2017, 178 p.
52. **Problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati. Supplementi ad “Informazioni SVIMEZ” editi negli anni 1952-1964. Organizzazione bibliografica ragionata**, di Filippo DI IORIO, giugno 2017, 117 p.**
53. **Successi e fallimenti del sistema produttivo meridionale**, di Armando S. CASTRINUOVO, Rosario LA ROSA, Maurizio CASERTA, giugno 2017, 107 p.
54. **Il ruolo della domanda nello sviluppo: il Mezzogiorno italiano, i Sud del mondo e la crisi dell'Europa** (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), giugno 2017, 73 p.**
55. **Gabriele Pescatore: l'uomo, il giurista, il meridionalista**, giugno 2017, 61 p.**
56. **Giornata in ricordo di Massimo Annesi**, febbraio 2018, 79 p.**
57. **Il Mezzogiorno oggi: la ripresa si consolida ma permane l'emergenza sociale.** Dibattito sul «Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2018, 107 p.
58. **Il problema del Rinascimento dell'industria manifatturiera: la sfida del Mezzogiorno**, di Riccardo VARALDO, novembre 2018, 79 p.
59. **L'economia e la società del Mezzogiorno nella stagione dell'incertezza.** Dibattito sul «Rapporto SVIMEZ 2018. L'economia e la società del Mezzogiorno», giugno 2019, 70 p.
60. **Ricominciare dalle città: cultura e sviluppo.** Atti del Seminario, tenutosi il 25 marzo 2019 presso la SVIMEZ, marzo 2020, 114 p.
61. **Gli effetti della Xylella fastidiosa sul sistema produttivo olivicolo della regione Puglia**, di Leonardo DI GIOIA e Roberto GISMONDI (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), luglio 2020, 175 p.
62. **Cassa per il Mezzogiorno Europa e regioni nella stagione dell'industrializzazione** di Francesco DANDOLO e Renato Raffaele AMOROSO, luglio 2020, 369 p.**
63. **La capacità amministrativa in Italia: sfide, opportunità e prospettive**, di Laura POLVERARI, novembre 2020, 99 p.
64. **Il sistema dei Confidi in Italia tra crisi e vincoli regolamentari**, di Stefano DELL'ATTI, Pasquale di BIASE, Simona GALLETTA, Antonio LOPES e Stefania SYLOS LABINI, aprile 2021, 163 p.
65. **Un “Progetto di sistema” per il Sud in Italia e per l'Italia in Europa, Dialogo Progettuale** (*Numero speciale*), a cura di SVIMEZ, ANIMI, CNIM, ARGE, aprile 2021, 116 p.
66. **Il non profit ad un bivio. Quali opportunità di sviluppo per il Mezzogiorno tra Riforma e Terzo settore ed emergenza sanitaria**, di Delio MIOTTI e Annalisa TURCHINI (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), giugno 2021, 81 p.
67. **Le migrazioni interne e internazionali: analisi storica e prospettive politiche.**

Il caso italiano, di Nicola Acocella (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), marzo 2022, 120 p.

68. **Oltre la resilienza: investimenti e riforme per « trasformare» il Mezzogiorno e accelerare la crescita nazionale.** Dibattito sul «Rapporto SVIMEZ 2021. L'economia e la società del Mezzogiorno», giugno 2022, 81 p.

* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di "Informazioni SVIMEZ"*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

** Iniziativa per il *Settantenario della SVIMEZ*.